il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

50° Anniversario

Fondato il 15 dicembre 1969

Settimanale - *Nuova serie* - Anno XLIII **N. 38 - 31 ottobre 2019**

Con i due accordi fotocopia della Turchia con Usa e con Russia

LE FORZE CURDE COSTRETTE A RITIRARSI DI 32 CHILOMETRI

Il dittatore fascista Erdogan ha usato napalm e bombe al fosforo

PENCE: "STATI UNITI E TURCHIA SI SONO RECIPROCAMENTE IMPEGNATI A SCONFIGGERE LE ATTIVITÀ DELL'ISIS NEL NORD-EST DELLA SIRIA"

PAG. 12

FIRENZE; SU INIZIATIVA DELL'ASSEMBLEA TOSCANA PER IL KURDISTAN

Oltre 5.000, tanti i giovani, in piazza contro l'invasione turca del Kurdistan

Apprezzata la partecipazione del PMLI. Tante bandiere rosse con la falce e martello. Diffuse centinaia di copie dell'articolo de "Il Bolscevico". Cantate "Bella Ciao" e l'"Internazionale". Manifestanti caricati dalla polizia alla stazione di S. Maria Novella

PAG. 14

Firenze, 19 ottobre 2019. Manifestazione contro l'invasione turca del nord est della Siria. In primo piano lo spezzone del PMLI (foto Il Bolscevico)

IL CONSIGLIO EUROPEO NON CONDANNA L'ACCORDO USA-TURCHIA CONTRO LE FORZE CURDE COSTRETTE A RITIRARSI

Conte non si oppone

L'ITALIA DEVE ROMPERE LE RELAZIONI DIPLOMATICHE CON LA TURCHIA

PAG. 13

Le risposte che cercavo sono tutte negli ultimi tre importanti e perfetti interventi di Scuderi

di Giovanni - Molise

PAG. 9

NAPOLI, OLTRE MILLE OPERAI SUL LASTRICO

Whirlpool non deve chiudere. Il governo deve impedirlo

Gli operai occupano l'autostrada, sciopero generale a Napoli. Mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori di tutto il gruppo

PAG. 2

17 mila morti dal 2009 a oggi

STRAGE DI LAVORATORI SUI LUOGHI DI LAVORO

Oltre 700 vittime nei primi mesi del 2019

PAG. 3

LANDINI E GLI ALTRI SEGRETARI NAZIONALI IN LINEA CON LA RISOLUZIONE ANTICOMUNISTA DELL'EUROPARLAMENTO

Respingere il vergognoso attacco del vertice della CGIL all'URSS socialista di Stalin

Anche la corrente trotzkista diretta da Grisolia (PCL) dell'area "il sindacato è un'altra cosa" vomita veleno su Stalin

PAG. 7

DECRETO SUL CLIMA: TANTO FUMO E POCO ARROSTO

Niente soldi per la ricerca, la digitalizzazione, la tecnologia e lo sviluppo. Nessun taglio ai sussidi fossili.

FRIDAY FOR FUTURE: "PRETENDIAMO L'OBIETTIVO EMISSIONI ZERO ENTRO IL 2030"

PAG. 4

NAPOLI, OLTRE MILLE OPERAI SUL LASTRICO

Whirlpool non deve chiudere Il governo deve impedirlo

Gli operai occupano l'autostrada, sciopero generale a Napoli. Mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori di tutto il gruppo

I padroni della Whirlpool non vogliono sentire ragioni, il primo di novembre chiuderanno lo stabilimento di Napoli. E tuttavia si scontrano con la ferma e combattiva mobilitazione dei lavoratori partenopei, che non hanno alcuna intenzione di permettere alla multinazionale americana di lasciare la Campania con l'ennesima delocalizzazione dopo aver intascato decine di milioni di euro di finanziamenti pubblici.

Sta arrivando alla stretta finale una vicenda che è solo l'epilogo di una complessa e drammatica deindustrializzazione che ha azzerato quasi del tutto quel polo industriale, insediato tra Napoli e la provincia di Caserta, che produceva elettrodomestici e che nella sua massima espansione, gli anni '80 del secolo scorso, con l'indotto arrivava a occupare circa 8mila persone.

Whirlpool si era presentata come "salvatrice" in grado di assorbire i marchi storici italiani che, con la concorrenza di nuove nazioni emergenti, si trovavano in difficoltà. La società americana è entrata prepotentemente nel nostro Paese con i finanziamenti dell'Unione Europea e dei governi italiani insediandosi in numerosi stabilimenti, tra cui quelli della Campania che essendo collocati in Zona Economica speciale (ZES) concedono alle aziende condizioni particolarmente vantaggiose.

L'ultima ditta inglobata è stata la Indesit, acquisita a un prezzo irrisorio, con una mossa che l'allora presidente del Consiglio Matteo Renzi, grande sponsor dell'operazione, definì "un'operazione fantastica". Da censurare anche l'atteggiamento di un altro boss politico, il pentastellato Luigi Di Maio che in veste di Ministro per lo Sviluppo Economico si vantava di aver fatto sottoscrivere a Whirlpool un accordo che doveva portare in Campania produzione e nuove occupazione per poi tacere, per motivi elettorali (incombevano le elezioni europee) quando i vertici di Whirlpool lo avevano informato di voler cedere il ramo d'azienda.

La Whirlpool ha quindi disatteso tutti gli impegni, cercando di disimpegnarsi tirando fuori una fantomatica "riconversione" dello stabilimento di Napoli attraverso la cessione a una ditta costruttrice di container refrigerati con sede in Svizzera. Una società sconosciuta, una *start up* con un bassissimo capitale sociale. Un'operazione che con ha convinto nessuno: né gli operai né i sindacati né le istituzioni governative e locali.

I lavoratori sono mobilitati da mesi per evitare lo smantellamento della Whirlpool e hanno manifestato sia a Napoli che a Roma. Dopo essere rientrati al lavoro (chi non è in cig) in segno di distensione, di fronte all'intransigenza padronale i lavoratori hanno alzato i toni dello scontro. Dopo dieci giorni di sciopero, all'ennesimo rifiuto della multinazionale americana, sono partiti dallo stabilimento di Via Argine, in circa 300, e si sono riversati per le strade della città dirigendosi verso l'autostrada al canto di "Bella ciao". Vani i tentativi della polizia di sbarrare la strada con le camionette. Gli operai hanno bloccato la circolazione sulla Napoli-Salerno per un paio d'ore, dopodiché si sono riuniti in assemblea. Simbolicamente occupata anche la centralissima galleria Umberto dove i lavoratori hanno urlato slogan ed esposto le loro ragioni.

"Il nostro messaggio è chiaro - ha dichiarato Rosario Rappa, segretario generale Fiom Napoli - andremo avanti fino alla fine mettendo in campo tutte le iniziative possibili, che non si fermeranno soltanto a Napoli, per difendere lo stabilimento di via Argine. Stabilimento che è proprietà della Whirlpool ma che appartiene anche ai lavoratori e a chi lo ha finanziato, e dal quale non permetteremo che esca neanche uno spillo."

La segretaria nazionale dei metalmeccanici Cgil, Francesca Re David, ha definito le scelte dell'azienda "arroganti e unilaterali". Per la Fiom "la totale chiusura e l'indisponibilità di Whirlpool a cercare soluzioni coerenti con l'accordo mette di fatto a rischio la tenuta del piano industriale e il futuro di oltre 5.000 lavoratori in tutta Italia." La Whirlpool oltre a Napoli, ha siti produttivi a Carinaro (CE), Fabriano (AN), Comunanza (AP), Siena, Biandronno (VA) e, a parte quest'ultimo, gli altri non lavorano a pieno regime (vi sono contratti di solidarietà).

Le lavoratrici della Whirlpool sono in prima linea nella difesa del posto di lavoro

L'occupazione del 15 ottobre scorso dell'autostrada A3 Napoli -Salerno, bloccata in entrambi i sensi di marcia dai lavoratori Whirlpool

Difatti la mobilitazione è alta in tutti gli stabilimenti del gruppo e vi sono già stati, e vi saranno ancora, scioperi e manifestazioni unitarie di tutti i lavoratori. Il rischio è che la multinazionale abbandoni del tutto l'Italia. Nel solo sito di Napoli, tra i 420 dipendenti diretti e quelli dell'indotto rischiano di ritrovarsi sul lastrico più di mille operai e le loro famiglie.

Uno sciopero generale dell'industria e del terziario, nell'area metropolitana di Napoli, è stato indetto per il 31 ottobre, nel giorno indicato da Whirlpool come termine ultimo prima della cessione degli impianti produttivi di Napoli. È stato deciso unitariamente, per 4 ore, da Cgil, Cisl e Uil "per dire no alla chiusura della Whirlpool di Napoli e sì ad un piano di sviluppo per Napoli e per il Mezzogiorno.

"Il futuro di Napoli non esiste senza industria", avvertono i i sindacati: «La vicenda Whirlpool è emblematica di un processo di deindustrializzazione che va avanti da anni e che ha visto le istituzioni inerti o impotenti. Questo processo va fermato. Non esistono ragioni industriali per giustificare il disimpegno Whirlpool da Napoli. Ogni eventuale progetto deve vedere la Whirlpool coinvolta. Il Governo non può consentire che gli impegni assunti dalle multinazionali siano carta straccia".

Anche Rocco Palombella, segretario generale della Uilm è stato molto duro con Whirlpool e il suo comportamento predatorio e invita il governo a "colpire Whirlpool se dismetterà Napoli" e prospetta soluzioni alternative. I giornali parlano di nazionalizzazione paventata da sindacati e governo, ma Patuanelli, ministro per lo Sviluppo economico pensa al *workers buy out*. Ovvero un rilevamento dell'attività da parte dei dipendenti che, seppur con un aiuto da parte di Invitalia (gli investimenti pubblici) devono mettere a rischio i loro soldi, TFR compreso, e ridare indietro i finanziamenti.

Una soluzione che rimanderebbe momentaneamente il rischio licenziamento aggiungendovi il rischio d'impresa in un mercato, quello degli elettrodomestici, difficile da presidiare con successo sia sul piano tecnologico che commerciale. La fabbrica deve essere presidiata e occupata affinché realmente non esca nemmeno un bullone e il governo deve confiscare i beni alla multinazionale USA senza alcun indennizzo.

Insomma la Whirlpool non può e non deve assolutamente chiudere. È finito il tempo delle chiacchiere e il governo deve finalmente intervenire e impedirlo. I mezzi e il potere li ha e i lavoratori non possono aspettare ancora.

Ondata di scioperi

IN MIGLIAIA RISCHIANO IL POSTO DI LAVORO A NAPOLI E IN CAMPANIA

Le responsabilità politiche ricadono sui governi Conte, De Luca e De Magistris

Redazione di Napoli

Mobilitazione a Napoli e provincia e in Campania contro la minaccia di nuova disoccupazione figlia della inarrestabile desertificazione industriale. Difficoltà che emergono in primis nell'industria che registra 400 tavoli aperti per vertenze di crisi e 80 procedure di licenziamenti collettivi avviate da gennaio.

Non solo, dunque, la storica fabbrica Whirlpool di via Argine che da mesi lotta contro l'inaccettabile chiusura prospettata dai vertici padronali, ma altre vertenze stanno tenendo banco in regione con gravi ripercussioni anche sul lavoro giovanile. Si pensi alla vicenda "navigator", le nuove figure professionali previste nel decreto del reddito di cittadinanza 2019 per aiutare chi cerca lavoro. Queste 471 assunzioni sono bloccate dal presidente della Campania Vincenzo De Luca che fa a scaricabarile con l'Anpal (Agenzia nazionale politiche attive del Lavoro). In presidio permanente sia ad agosto che a settembre, i navigator campani sono gli ultimi ancora a non essere stati assunti nonostante il decreto governativo.

25 lavoratori della "Am Parking srl", nel frattempo, hanno organizzato un partecipato sit-in di protesta contro la decisione di revoca della concessione per sospette infiltrazioni del clan camorristico Contini nella struttura societaria. Essi rischiano il posto di lavoro perché la nuova vincitrice della concessione la "Quick " non vuole effettuare alcuna assunzione. E puntano il dito contro la partecipata comunale "Metropark" e la giunta antipopolare guidata dal neopodestà De Magistris con uno striscione significativo: "5 famiglie senza futuro: grazie Metropark".

La questione lavoro e trasporti si interseca nella dura protesta degli autoferrotramvieri che hanno scioperato in settembre aderendo in massa alla protesta indetta in particolare da Cub-Trasporti "contro la liberalizzazione e la privatizzazione dei trasporti, contro le gare di appalto e per l'affidamento diretto in house dei suoi servizi" e per rivendicare: "il mantenimento dei livelli occupazionali e salariali, ovvero per un adeguamento salariale in linea con i livelli europei", "un maggiore sviluppo e investimenti nell'ottica di maggiore efficienza e contro l'adeguamento del sistema tariffario".

Sul tavolo di crisi è finita anche la Leonardo, ex Finmeccanica di Giugliano, in provincia di Napoli, settore aeronautica e difesa: 370 lavoratori di cui 200 nella produzione e il restante nella parte ingegneristica.

Dal capoluogo campano alle altre province la situazione non cambia, anzi. Ad Avellino cassa integrazione per 300 dipendenti della storica fabbrica Ila-Iribus, rischio licenziamenti per l'Altocalore Spa, 320 addetti, con i sindacati impegnati a evitare la privatizzazione.

A Caserta, dove la crisi industriale aveva avuto un rallentamento, vi è stato un avanzamento delle richieste di licenziamento che coinvolge circa 1.000 lavoratori. Nell'area industriale tra Sessa Aurunca (Caserta) e Formia (Latina), nel Lazio, ci sono la Forment e la ex Goldstar di Pignataro Maggiore, con il rischio che altri 1.000 lavoratori finiscano in mezzo alla strada dopo che dal 2015, scaduti gli "ammortizzatori sociali", sono senza reddito.

Sempre in fermento sono i lavoratori della Jabil (ex Nokia) che combattono da mesi contro i 350 licenziamenti dell'azienda di Marcianise, mentre per il polo della logistica dell'hinterland casertano, l'ex Firema è stata commissariata e poi successivamente acquisita da un nuovo gruppo industriale che tuttavia non ha mai assorbito, come promesso, i 300 lavoratori senza stipendio e ora senza lavoro. Responsabile diretto della situazione della Oma Sud di Capua (settore aerospaziale) è proprio il governo del trasformista liberale Conte e dell'ex ministro del Lavoro Di Maio che non è riuscito a risolvere il contenzioso con lo Stato per il blocco di finanziamenti pubblici che ha provocato il fermo dell'azienda e conseguentemente quello degli stipendi di circa un centinaio di lavoratori.

A Salerno rischiano il licenziamento 78 lavoratori della Treofan.

"La Campania - afferma il segretario generale regionale della Cgil Nicola Ricci - continua ad essere privata di comparti industriali vitali che producono crescita e occupazione. Le vertenze di Whirlpool e Jabil, possono rappresentare la pietra tombale per il futuro industriale della nostra terra: si deve arrivare ad un punto di svolta per arrestare il processo di desertificazione industriale".

17 mila morti dal 2009 a oggi

STRAGE DI LAVORATORI SUI LUOGHI DI LAVORO

Oltre 700 vittime nei primi mesi del 2019

Il 13 ottobre in occasione della 69ª edizione della Giornata per le Vittime degli Incidenti sul Lavoro, L'Associazione Nazionale fra Lavoratori Mutilati e Invalidi del Lavoro (ANMIL) ha diffuso i dati "ufficiali" relativi agli incidenti e agli infortuni mortali sul lavoro.

Diciamo subito che si tratta di dati parziali in quanto prendono in considerazione solo i casi ufficialmente denunciati all'Inail e perciò sono esclusi tutti gli incidenti che coinvolgono lavoratori a nero o assicurati con altri istituti e soprattutto sono esclusi tutti quelli che avvengono in itinere, sul tragitto casa-lavoro, e che sono almeno altrettanti rispetto a quelli regolarmente segnalati.

La strage di lavoratori sui luoghi di lavoro non accenna a placarsi e i dati confermano che: "Gli incidenti mortali sono aumentati del 6% rispetto all'anno scorso, con una media di oltre 3 morti ogni giorno" ha detto fra l'altro il presidente Anmil Zoello Forni. "L'Anmil ritiene necessario cambiare il testo unico sull'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro che risale al 1965. Da allora sono cambiate le condizioni della produzione. Oggi i lavoratori sono obbligati a un'instabilità e a una flessibilità che sono spesso le cause dell'aumento degli infortuni e dei decessi".

"Nel 2018 ci sono stati oltre 600 mila infortuni sul lavoro e 1.133 morti. Nei primi otto mesi di quest'anno, sulla base degli ultimi dati disponibili, l'Anmil conta oltre 700 denunce di incidenti mortali con una crescita preponderante nell'agricoltura", ha aggiunto Forni.

Dal 10 settembre giorno d'insediamento del nuovo governo Cinquestelle-PD sono stati 57 i morti sui posti di lavoro, 123 considerando i decessi avvenuti sulle strade per raggiungere il lavoro. E 18 sono stati i lavoratori schiacciati da un trattore da quando Teresa Bellanova è alla guida del Ministero delle politiche agricole. Nel 2019 sono morti schiacciati 122 lavoratori e il trattore, come scrive sul suo sito "Osservatorio Indipendente di Bologna morti sul lavoro" Carlo Soricelli, si è trasformato da macchina simbolo del progresso e del lavoro agricolo in macchina di morte.

Dal giorno della sua prima pubblicazione, 1° gennaio 2008, l'Osservatorio di Sorcinelli, fra l'altro dedicato alla memoria dei sette operai della Thyssenkrupp di Torino morti poche settimane prima, conta oltre 17 mila morti nel corso di questi ultimi 12 anni; 1.133 solo nel 2018 e 600 mila infortuni. L'ultima strage è avvenuta tra venerdì e sabato 19 ottobre con 8 lavoratori morti: un 26enne in provincia di Roma; due autotrasportatori per incidenti stradali Sull'A21 e sull'A25; un operaio in provincia di Messina; in provincia di Cuneo un operaio di 33 anni è morto in un cantiere; in Abruzzo un autotrasportatore è stato investito; nella provincia di Lecce un agricoltore è morto dissanguato mentre con la motosega potava gli ulivi e un altro ha perso la vita travolto dall'albero che stava tagliando.

Gli ultimi tre mesi, nonostante il periodo di ferie estive, sono stati tra i più funesti.

Agosto:

il 7 un uomo moriva nel Ferrarese per il cedimento di una cinghia mentre installava una pesa; il 9 sono deceduti un muratore colpito da un tondino di ferro in provincia di Bergamo e un operaio che a Cremona stava scaricando travi d'acciaio; il14 un operaio ha perso la vita schiacciato da una pedana in provincia di Bergamo; il 16 un operaio è precipitato da una scala in una azienda di logistica alle porte di Piacenza; il 17 un operaio è morto nel Cosentino in un cantiere, incastrato con la testa tra un container e la cabina dei comandi; il 20 un muratore è precipitato da una terrazza nel Catanese; il 26 nell'Aquilano un uomo ha perso la vita schiacciato dalla pedana di un mezzo pesante che stava riparando; il 30 tre operai morti nel Frusinate, a Varese e a Latina.

Settembre:

il 2 a Fondi (Latina) un operaio è morto mentre stava lavorando alla manutenzione di una cella frigorifera; il 3 a Melfi (Potenza) Pasquale Basso 54 anni è precipitato in un burrone a bordo di un escavatore; il 4 a Latina un muratore è precipitato da un ponteggio mentre stava ristrutturando una palazzina; il 5 a Flero (Brescia) un operaio è caduto da un tetto mentre riparava il rivestimento di un capannone; a Livorno un giovane lavoratore è caduto, per cause da accertare, dal pontile della nave sulla quale prestava servizio; il 6 a Nuoro è deceduto Michele Manca mentre stava potando un albero con una motosega; il 9 a Tione (Trento) un lavoratore è morto mentre stava lavorando su un albero a bordo strada facendo un volo di oltre dieci metri; il 10 a Rango (Trento) un operaio è caduto in un pozzetto mentre lavorava alla rete idrica del centro abitato; l'11 a Forni Avoltri (Udine) un uomo è stato colto da malore mentre lavorava nel bosco sopra il suo stavolo; il 12 a Platania (Catanzaro) Pasquale Costantino 54 anni è morto schiacciato dal trattore che stava guidando e che si è rovesciato; ad Arena Po (Pavia) quattro lavoratori agricoli tutti di origine indiana sono morti annegati in una vasca per il compostaggio dei fertilizzanti;il 13 a Rogoredo di Casatenovo (Lecco) l'operaio Gianluca Giovinazzo 38 anni è rimasto schiacciato in una pressa in un'azienda specializzata in allevamento di conigli; il 16 a Termoli (Campobasso) un operaio è caduto dal tetto di un immobile mentre stava installando una grondaia; a San Bartolomeo Val Cavargna (Como) un carpentiere è stato schiacciato dal cedimento di un muro in un cantiere edile; a Mura (Brescia) un muratore è caduto da un'altezza di circa 15 metri mentre effettuava delle riparazioni in un'abitazione; il 18 a Prato un operaio di 53 anni è precipitato mentre stava lavorando sul lucernario di un capannone; il 20 a San Giorgio di Paratico (Brescia) Mattia Parmini 36 anni operaio è stato travolto da un grosso carico di zucchero mentre lavorava in una distilleria; a Lugo (Ravenna) un altro operaio di 38 anni è morto in seguito a una caduta mentre lavorava alla manutenzione di un tetto; il 24 a Bovisio Masciago (Monza Brianza) un operaio è rimasto schiacciato sotto alcune lastre di legno che stava scaricando all'interno di un cantiere; a Malesco (Verbano - Cusio – Ossola) Gianluca Demasi 30 anni è caduto da un'impalcatura in un cantiere edile; il 25 a Quindici (Avellino)un lavoratore è morto mentre caricava nocciole in un deposito; il 28 a Trieste un quarantenne è morto mentre stava lavorando a bordo di una nave ormeggiata nel porto ed è stato investito da un camion in manovra; il 30 a Monte Pastore (Bologna) Arturo Orlando appena 21 anni è morto alla guida di un trattore che si è ribaltato.

Ottobre:

il primo a Cassino (Frosinone) Fabrizio Greco 40 anni è morto colpito alla testa da un pesante macchinario; il 2 tra Cabella Ligure e Carrega (Alessandria) un lavoratore di 40 anni è morto mentre scendeva da un palo di un decina di metri di altezza sbattendo violentemente il capo; il 4 a San Mauro Marchesato (Crotone) il muratore Mario Angiono 48 anni è caduto da un'impalcatura da un'altezza di 15 metri; a Brembilla (Bergamo) Vincenzo Caccia è caduto da un'altezza di 4 metri; il 5 a Vergiate (Varese) un operaio di 38 anni è rimasto schiacciato da un carico di 100 kg in un'azienda; a Mese (Sondrio) Federica Paggi 60anni bracciante è stata travolta e uccisa dal trattore che stava spostando; il 7 nel tratto di navigazione tra Cagliari e Porto Torres un marinaio di 24 anni è morto in un incidente avvenuto sul cargo "Malta" della Grimaldi Lines; l'8 a Lecco un giovane operaio di soli 27 anni è stato colpito da una barra di ferro in un'azienda metallurgica; a Genola (Cuneo) Thani Alexsander 56 anni è morto in seguito al ribaltmento della gru su cui lavorava; l'11 a San Miniato (Pisa) Antonio Domante 57 anni è rimasto incastrato nel meccanismo di un macchinario durante le operazioni di tritatura del lagno; il 13 a Maddalene (Cuneo) un agricoltore di 32 anni è stato travolto da un macchinario per la raccolta dei fagioli; il 14 a Calenzano (Firenze) un antennista di 55 anni è morto dopo essere scivolato da una scala battendo violentemente la nuca; il 17 a Florinas (Sassari) Giuseppino Piana è stato colpito da un tronco mentre faceva legna nei campi con una motosega; il 18 a Cervasca (Cuneo) un operaio di 33 anni è stato colpito da un macchinario in un'azienda metalmeccanica.

Un'ecatombe impressionante che rischia di risultare peggiore del 2018 funestato dalla strage di braccianti in Puglia (16 vittime) e dal crollo del ponte Morandi a Genova tra le cui vittime ci sono anche 15 operai che andavano al lavoro.

Di fronte a tutto ciò non basta "aumentare i controlli" e dare avvio a una "riforma organica" per un "piano strategico per la sicurezza" e ad "aggiornare il decreto 81 ed attuare le parti non ancora attuate", come ciancia la ministra del lavoro Nunzia Catalfo.

Non basta introdurre la cosiddetta "patente a punti per le imprese" e "premi alle aziende che si comportano in modo corretto ed investono in sicurezza" come ha proposto il segretario generale della CGIL Landini.

Anche perché l'ultimo rapporto dell'Inail certifica che le ispezioni sono diminuite del 9% nel corso del 2019 e l'accertamento delle irregolarità è cresciuto (3%): segno evidente che il numero di chi lavora in nero è in costante aumento ed è passato da 20.398 del 2018 agli attuali 23.300. Come pure le denunce per caporalato che ad oggi ammontano a 263, più del triplo rispetto al 2018. In crescita anche le denunce delle "malattie professionali" che secondo l'Inail sono oltre 41 mila, 800 in più rispetto al 2018. I settori più colpiti sono industria e servizi, mentre calano in agricoltura dove sono più numerose quelle che colpiscono l'apparato muscoloscheletrico.

La verità è che si tratta di morti che tutt'al più finiscono relegate in un trafiletto di venti righe con il nome, il posto, la dinamica dell'incidente, le condoglianze alla famiglia, la solidarietà ai compagni di lavoro e tante altre parole di circostanza, ma senza mai denunciare la vera causa di queste stragi ossia: il brutale sfruttamento capitalista in nome del massimo profitto e l'acquiescenza dei governi che ne reggono le sorti e tagliano diritti, tutele e perfino i fondi destinati alla formazione e sicurezza. Ivi compreso il governo Conte capace di "garantire sicurezza" ma solo contro gli immigrati e non per i lavoratori italiani, e il ducetto Di Maio il quale nel corso di un *question time* alla Camera agli inizi di quest'anno, si è addirittura detto "orgoglioso" del taglio delle tariffe Inail previsto dalla legge di bilancio 2019 a carico dei padroni "perché erano calcolate sulle morti sul lavoro del 1995 e non erano mai state aggiornate: non si tratta di togliere soldi a chi ha diritto ai risarcimenti, ma di applicare tariffe giuste agli imprenditori".

Dunque altro che "dignità del lavoro" di cui cianciano Di Maio e Conte!

C'è un'evidente correlazione tra il vertiginoso aumento delle morti sul lavoro e l'azzeramento dei diritti e delle tutele dei lavoratori e la precarizzazione del lavoro favoriti e potenziati da Renzi, a cui il governo Conte ha aggiunto anche il taglio di 200 milioni di euro all'anno delle risorse per la formazione sui temi della sicurezza è fin troppo evidente.

Capitalismo assassino: ogni vittima operaia del sistema di sfruttamento capitalistico chiede vendetta. Vendichiamoli sviluppando la lotta di classe contro il capitalismo, per il socialismo.

DECRETO SUL CLIMA: TANTO FUMO E POCO ARROSTO

Niente soldi per la ricerca, la digitalizzazione, la tecnologia e lo sviluppo. Nessun taglio ai sussidi fossili. FRIDAY FOR FUTURE: " PRETENDIAMO L'OBIETTIVO EMISSIONI ZERO ENTRO IL 2030"

Alla fine l'elefante ha partorito il topolino. Il governo italiano, di fronte ad un tema che la scienza descrive da anni come "urgentissimo e grave", ha stanziato 450 milioni di euro per il suo Decreto Clima. Tanto per fare un raffronto tutto interno alla UE si consideri che la Germania, pur a serio rischio di recessione, ha stanziato cinquanta miliardi di euro nel tentativo di rivedere innanzitutto le estrazioni e il consumo di carbone.

Il Decreto sul clima approvato il 10 ottobre scorso, nei fatti non è un decreto contro l'emergenza climatica, innanzitutto perché non contiene gli annunciati e necessari tagli ai sussidi delle attività dannose per l'ambiente, né spiega il modo in cui avverrà la loro cancellazione lineare del 10% su base annuale entro il 2040, misura anch'essa – a patto che venga raggiunta – del tutto insufficiente anche per il rispetto degli impegni dell'arcinoto quanto inconsistente accordo di Parigi.

Napoli 27 settembre 2019. Manifestazione per il Friday for Future. Sullo striscione si legge "Dalla terra dei fuochi all'Amazzonia e, in inglese, cambiamo il sistema salviamo il pianeta"

Il ministro Costa

Le parole di Sergio Costa, pentastellato ministro dell'Ambiente confermato anche dal nuovo governo trasformista liberale Conte bis, celebra i progressi del testo inquadrandoli in quella che definisce "*una complessa architettura normativa composta dalle legge Salva Mare in discussione alla Camera, dal Cantiere Ambiente all'esame in Senato e dal Decreto Clima*", ma allo stesso tempo si lascia sfuggire appunti che ne smascherano l'inconsistenza e la subalternità all'industria capitalista e alle leggi di "mercato".

"*Il provvedimento non è esaustivo* – sostiene il ministro - *C'è tutto un percorso da fare*. (…) *La nostra idea è fare un taglio costante negli anni, da qui al 2040, ma senza penalizzare nessuno. L'obiettivo principale è tutelare l'ambiente, salvaguardando al tempo stesso il nostro sistema produttivo.* (…) *La riduzione dei sussidi ambientalmente dannosi sarà contemplata nella legge di bilancio*.".

È chiaro come il sole che ancora una volta sia il PD, le cui mani sono sporche del petrolio delle trivelle, sia il Movimento 5 Stelle, si arrendono – o meglio si fanno complici – degli interessi della grande industria italiana, delle sue lobby e dei suoi voti. Confindustria se ne lava le mani commentando che "*non c'è stato confronto*", mentre sindacati e associazioni ambientaliste gridano all'inconsistenza del provvedimento.

I contenuti del Decreto Clima

Al momento il Decreto descrive il modo in cui il governo intende regolarsi nella giungla di 161 sussidi con un impatto economico complessivo di 41 miliardi. Secondo il ministero dell'Ambiente i sussidi dannosi sarebbero il 45% del totale che nel settore energetico equivalgono a 12 miliardi, 4,6 miliardi per l'Iva agevolata, 1,4 miliardi nei trasporti, 279 milioni tra agricoltura e pesca e 655 milioni in altri settori. Non una parola però è dedicata a spiegare dove inzierà a ridurre e a tagliare, né tantomeno e come reinvestirà il gettito fiscale supplementare, previsto di circa lo 0,1 per cento del Pil.

Sono stati approvati un "buono mobilità" per le città ammontante a 255 milioni di euro, 1.500 euro sono previsti per la rottamazione dell'auto fino alla classe euro 3 e fino a 500 euro per i motocicli a due tempi; è stato istituito un fondo di 40 milioni di euro per la realizzazione delle corsie preferenziali in città e 20 milioni di euro per accompagnare gli alunni nelle scuole elementari e medie a bordo di mezzi ibridi, elettrici non inferiori a euro 6; trenta milioni di euro saranno destinati alla piantumazione, al reimpianto degli alberi e alla creazione di foreste urbane nelle città metropolitane e nelle periferie; aumenteranno i poteri dei commissari che si occupano delle bonifiche delle discariche abusive e della depurazione delle acque per affrontare il problema delle infrazioni ambientali e infine venti milioni saranno destinati ai commercianti – con un tetto di cinquemila euro ciascuno - per la realizzazione di "Green corner" per la vendita di prodotti sfusi.

Cifre irrisorie di fronte all'emergenza se non si procede a tagliare drasticamente le emissioni da fonti fossili, che ne rappresentano di gran lunga la causa principale.

Nel testo definitivo è sparito il comitato interministeriale sui cambiamenti climatici e la qualità dell'aria previsto al Cipe, è stato tagliato l'articolo sulla velocizzazione della pianificazione sul trattamento dei rifiuti, ed è scomparsa anche la campagna di informazione ambientale nelle scuole "#iosonoAmbiente", importante per rendere concreto l'approccio ambientalista delle nuove generazioni "allevate" nel consumismo eletto a legge del nostro sistema economico.

Inoltre, sono insufficienti le misure ipotizzate nel puntare su tram e piste ciclabili nelle aree metropolitane, così come per la mobilità elettrica nelle città; nulla si fa poi per contrastare la grande distribuzione che continua a dettare legge sui rifiuti e imballaggi.

Le reazioni del mondo ambientalista e di Fridays for Future Italia

"*Sono necessari provvedimenti ben più radicali di questo decreto* – ha commentato Giuseppe Onufrio, direttore esecutivo di Greenpeace Italia – A *partire da una seria svolta pro-rinnovabili e da una drastica rimodulazione dei sussidi ai combustibili fossili. Facciamo inoltre notare al governo che l'Italia non è all'avanguardia in fatto di contrasto ai cambiamenti climatici, come affermato nelle ultime ore da Luigi Di Maio. Le emissioni del settore energetico nazionale sono infatti in ripresa, a causa della frenata data alle rinnovabili dai diversi esecutivi in carica in questi anni, dal governo Monti in poi*".

Hanno duramente criticato l'inconsistenza del decreto clima i giovani del movimento Fridays for Future Italia, usciti recentemente da una assemblea nazionale con una piattaforma davvero interessante e avanzata sui temi ambientale e politico-sociale, che collega giustamente la battaglia per l'ambiente alla lotta alla povertà e al fascismo, e "pretende" l'obiettivo emissioni zero entro il 2030.

"*Non è sicuramente questa radicalità che serve oggi per affrontare la crisi climatica,* – si legge nel loro comunicato – *sostanzialmente questo non è un decreto sul clima, dato che inciderà davvero molto poco sulla lotta all'emergenza climatica in corso*. (…) *Facciamo inoltre notare al Governo che l'Italia non è all'avanguardia in fatto di contrasto ai cambiamenti climatici, come affermato nelle ultime ore da importanti esponenti della maggioranza. Purtroppo la crisi climatica non può aspettare: solo 11 anni ci separano dal punto di non ritorno.*"

La critica della CGIL

Anche la CGIL, per voce della vice-segretaria generale Gianna Fracassi, giudica il decreto come "*insufficiente ed inadeguato alle sfide e alle emergenze ambientali che siamo costretti a dover affrontare*".

Al centro della critica c'è il poco coraggio nelle azioni di contrasto ai cambiamenti climatici e la scarsità di risorse previste: "*Meno di 400 milioni sono cifre alquanto irrisorie. Non ci sono risorse per la ricerca, lo sviluppo, l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione, indispensabili per la transizione ecologica e nessun finanziamento per le misure di accompagnamento dei lavoratori coinvolti*".

Inoltre, la seconda carica del più grande sindacato italiano denuncia l'assenza di qualsiasi riferimento al tema della partecipazione e del coinvolgimento delle parti sociali, chiedendo che venga attivato da subito, prima del varo della legge di bilancio e del decreto-clima, un "percorso democratico" con le organizzazioni sindacali.

Il decreto clima conferma l'inconsistenza delle politiche ambientali in linea con i governi precedenti

Insomma, invece della svolta ambientale annunciata, il Decreto sul Clima procede sulla linea tracciata dai governi precedenti che si sono alternati al potere confermando le politiche ambientali subalterne agli interessi delle grandi multinazionali dell'energia e delle grandi banche.

D'altra parte cosa spettarsi dal Pd che con Renzi e Gentiloni è stato artefice di numerosi provvedimenti che hanno messo a rischio l'ambiente - su tutti il già citato sdoganamento delle trivellazioni in terra e in mare in cambio di royalties irrisorie per le multinazionali del gas e del petrolio - , ma anche dai Cinque stelle che nel frattempo sono diventati campioni nel tradimento delle lotte che dicevano di sostenere, su tutte la TAV e il TAP, barattando la loro seconda "stella" che nel simbolo del movimento rappresenta appunto l'ambiente, per il potere e le poltrone.

La cartina di tornasole a conferma di tutto ciò è già nelle nostre mani, rappresentata dall'indirizzo dell'attuale bozza di PNIEC (Piano Nazionale Integrato Energia e Clima) che pone il gas naturale al centro del sistema e che comunque impedirebbe l'obiettivo di azzeramento delle emissioni del Paese nel 2050.

DOCUMENTI

COMUNICATO DELLA RETE "LEGALITÀ PER IL CLIMA: RETE DI INFORMAZIONE, FORMAZIONE E DIFESA CLIMATICA E ANALISI ECOLOGICA DEL DIRITTO"

"Il PNIEC non è un piano; è inadeguato, illegittimo e viola il diritto umano al clima"

Lo scorso 2 ottobre è scaduto il termine di presentazione delle Osservazioni da parte del pubblico nell'ambito della procedura di Valutazione Ambientale Strategica della Proposta italiana di Piano Nazionale Integrato Energia Clima (PNIEC). Così come previsto dal regolamento di Governance dell'Unione Europea, il PNIEC è il documento politico-programmatico con cui anche il Governo italiano deve identificare le politiche e le misure da mettere in campo per il raggiungimento degli obiettivi europei al 2030 definiti nel pacchetto "Energia Pulita". A fronte della crisi già in atto e della particolare vulnerabilità del nostro territorio, così come del colpevole enorme ritardo della politica italiana nell'affrontare la questione climatica in maniera decisa e sistemica, il Piano avrebbe dovuto rappresentare un documento programmatico di reale svolta e ispirato alle più recenti raccomandazioni della comunità scientifica in tema di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici.

Il 2 ottobre scorso, per l'appunto, con un corposo documento indirizzato al Ministero dell'Ambiente, ben 86 tra associazioni, movimenti e comitati, tra cui anche ISDE, A Sud Onlus, Coordinamento Nazionale No Triv, Movimento No Tap, e tanti altri, hanno espresso la loro posizione di netta contrarietà alla proposta di PNIEC dello Stato italiano. Il documento, il cui testo è liberamente consultabile sul sito istituzionale del Ministero dell'Ambiente, è frutto del lavoro di un gruppo di giuristi, tra i quali il costituzionalista Michele Carducci, coordinati nella Rete "*Legalità per il clima: rete di informazione, formazione e difesa climatica e analisi ecologica del diritto*". La posizione espressa dalle 86 associazioni è netta: a dispetto della denominazione, il PNIEC tutto è fuorché un Piano; non è un Piano per il Clima; non integra l'aspetto climatico con quello energetico; viola il diritto al clima ed è illegittimo oltre che debole nei contenuti. È il frutto del tentativo mal riuscito di rendere socialmente accettabili e di ammantare di "verde" gran parte delle scelte fossili, incentrate sul gas per la gestione della transizione energetica, già contenute nella Strategia Energetica Nazionale 2017.

A conclusione delle 34 pagine del documento, associazioni, comitati e movimenti chiedono un drastico cambio di rotta nelle policy governative ai fini del miglioramento della tutela dell'ambiente presente e futuro, e che il PNIEC dichiari l'emergenza climatica a tutela del diritto umano al clima sicuro.

I rilievi mossi dalle 86 associazioni concernono soprattutto gli aspetti programmatici, progettuali, ambientali e metodologici del PNIEC.

Nella proposta italiana di Piano risulta assente l'approccio ecosistemico e questo svuota di contenuto il Piano e ne determina l'illegittimità.

"*Il PNIEC è stato pubblicamente presentato come conforme alle indicazioni della Unione europea* – scrivono Associazioni e Comitati -. *Tale conformità, però, è risultata solo di carattere redazionale, e neppure del tutto, come si evince dalle Raccomandazioni della Commissione europea del 18 giugno 2019". E ancora: "Senza approccio ecosistemico, qualsiasi V.A.S. diventa giuridicamente illegittima per violazione di legge ed eccesso di potere. Senza approccio ecosistemico, il PNIEC resta un mero piano energetico, non un piano per l'energia e il clima, perché di clima in esso non si parla proprio se non come variabile dipendente dagli interessi economici energetici e non viceversa, come se la emergenza climatica non esistesse, pianificando il futuro in modo neutrale e lineare senza alcuna considerazione delle concatenazioni causali connesse alla situazione di 'emergenza climatica' in corso*".

Il PNIEC italiano ignora le fonti di lotta ai cambiamenti climatici ed elude il grave problema vulnerabilità climatica dell'Italia: "*Il PNIEC ... ignora ... tutte le implicazioni dell'Accordo di Parigi, con i suoi obblighi di mezzi e di risultato ... i Report dell'IPCC e dell'UNEP, con le loro finestre temporali e le loro linee di policy, pur approvate dall'Italia ... le fonti informative e i dati sia del SNPA che dell'Agenzia europea dell'ambiente ... i 17 SDGs 2030 dell'ONU ... i Report di OMS, FAO, ISS, ENEA e altre Istituzioni che definiscono il quadro ecosistemico di vulnerabilità climatica del contesto italiano, i determinanti della salute coinvolti dalla situazione di emergenza climatica, il consumo di suolo, ecc.*".

Il PNIEC non è un piano bensì l'elenco dei desiderata del "partito fossile del gas": "*Il PNIEC non si presenta come un Piano - rincarano la dose i Movimenti - bensì come una fotografia dell'esistente, con accessi sulle sue possibili evoluzioni future. Come da questa fotografia si possa far derivare la valutazione delle ricadute su occupazione, competenze e distribuzione del reddito, resta un mistero*". Non considera la responsabilità dello Stato nell'adempimento dei propri doveri di protezione e di miglioramento ambientale anche futuro, per la tutela del diritto umano al clima sicuro, dei diritti fondamentali alla informazione ambientale e del diritto alla scienza.

Non prende minimamente in considerazione gli esiti della chiusura della indagini penali su TAP per violazione del diritto ambientale europeo sugli impatti cumulativi interni ed esterni, diretti e indiretti dell'opera.

Rete "Legalità per il clima: rete di informazione, formazione e difesa climatica e analisi ecologica del diritto"

9 ottobre 2019

Lo denuncia il Documento del Comitato scientifico dell'Onu sul rapporto tra clima e uso del suolo

IL CAMBIAMENTO CLIMATICO AUMENTERÀ POVERTÀ E MIGRAZIONI

Lo scorso agosto l'IPCC, l'Intergovernmental Panel on Climate Change, comitato scientifico dell'ONU, ha diffuso a Ginevra un rapporto dal titolo "Cambiamento climatico e territorio", che di fatto aggiorna lo stesso documento redatto un anno fa, concentrandosi in particolare sulle conseguenze che il riscaldamento globale avrà su agricoltura e foreste, stilando previsioni dettagliate territorio per territorio di tutto il globo.

Il grido di allarme della comunità scientifica per l'ennesima volta arriva forte e chiaro, ma sempre inascoltato anche se le proiezioni sono tragiche; all'Africa, all'Asia ed in generale alle zone tropicali e subtropicali quali aree geografiche più a rischio, si aggiunge anche il bacino mediterraneo, seppur già catalogato come "hot spot climatico", ovvero come luogo particolarmente sensibile ai cambiamenti.

La terra verso la catastrofe ambientale e umana

L'IPCC, con i suoi 107 autori di 52 Paesi diversi, lancia dunque l'ennesimo appello ai governi ed alla comunità internazionale per agire in fretta ed in maniera decisa tagliando le emissioni di gas serra per non peggiorare ulteriormente la situazione, ed invitando ad adattare le pratiche economiche e sociali a quella parte di stravolgimenti già accaduti o che non sono ormai più evitabili.

Il rapporto parla di "difficoltà di assicurare cibo e benessere" in particolare dove questo diritto che dovrebbe essere universale è già un privilegio; una situazione gravissima che porrà le condizioni per l'avvio di grandi migrazioni forzate ed alti rischi di conflitti dovuti alle conseguenze prodotte sull'agricoltura e sulla qualità della vita dalla desertificazione delle terre fertili e da sempre più ricorrenti fasi di siccità associate a fenomeni meteorologici estremi, quali le ondate di calore che si intensificheranno al pari di grandi alluvioni ed inondazioni.

In particolare in Nord America, Sud America, Mediterraneo, Africa meridionale e Asia centrale si vedranno aumentare numericamente e per estensione anche gli incendi.

Il rapporto smaschera ancora una volta le proiezioni dell'accordo di Parigi del 2015, celebrato in pompa magna dai potenti del globo che continuano a considerarlo "l'anno zero della lotta contro il riscaldamento globale", sostenendo che anche con un aumento pari a 1,5 gradi rispetto ai livelli pre-industriali, rimarranno "alti" i rischi da scarsità d'acqua, incendi, degrado del permafrost e instabilità nella fornitura di cibo, ma se il cambiamento climatico raggiungerà o supererà i 2 gradi (l'obiettivo minimo fissato dall'Accordo di Parigi), i rischi saranno addirittura "molto alti".

In sostanza anche se quell'accordo fosse applicato e realizzato – e adesso siamo lontani anni luce da questo obiettivo – non sarebbe sufficiente. Come spiegare allora che quando il testo fu diffuso fra l'entusiasmo generale, solo "Il Bolscevico" ne denunciò l'inconsistenza e tutti i limiti che lo avrebbero fatto accartocciare su se stesso?

Inoltre il rapporto dell'IPCC denuncia come l'aumento dei livelli di CO_2 in atmosfera abbasseranno le qualità nutritive dei raccolti; raccolti che nelle regioni più aride saranno destinati ad essere ridotti anche nella produttività, così come calerà quella dell'allevamento del bestiame.

L'Italia dovrebbe preoccuparsi sempre di più essendo al centro di quel Mediterraneo chiamato in causa in maniera evidente dal rapporto per la possibile desertificazione di terre ed anche per il probabile innalzamento dei mari. Eppure il "decreto ambiente" è considerato inadeguato e arretrato anche per il perseguimento degli obiettivi anch'essi insufficienti posti dalla stessa COP 21 di Parigi. Peraltro non si hanno più notizie del disegno di legge sul "Contenimento del consumo del suolo e riuso del suolo edificato", che nella passata legislatura, dopo essere stato approvato nel 2016 dalla Camera, si è arenato al Senato, confermando che sia il PD sia i 5 Stelle hanno finito per abbandonare le loro storiche istanze sulla salvaguardia dell'ambiente.

Le proposte di azione dell'IPCC non toccano il sistema di sviluppo

Gli scienziati dell'ONU propongono anche le possibili soluzioni, alcune di impatto immediato mentre altre che richiederebbero decenni per ottenere risultati, a partire dalla produzione sostenibile di cibo, la gestione sostenibile delle foreste e del carbonio organico nel suolo, la conservazione degli ecosistemi, il ripristino del territorio, la riduzione della deforestazione e del degrado e la riduzione della perdita e dello spreco di cibo.

Dunque, in estrema sintesi, il rapporto conferma che saranno ancora una volta le popolazioni più povere ad essere colpite progressivamente dallo sviluppo ineguale e criminale del sistema imperialista, alle quali se ne aggiungeranno altre di altrettante aree geografiche.

Ed ecco qual è per noi la madre di tutte le questioni, la contraddizione principale che fa rimanere la lotta ai cambiamenti climatici pressoché inapplicata da governi che continuano a stilare nonostante queste catastrofiche previsioni, piani energetici insufficienti che tollerano dinamiche produttive ed estrattive incentrate sulle fonti fossili che vanno nella direzione opposta a quella che dovrebbe essere presa.

La questione principale e dirimente fra il dire e il fare, fra avere cura del pianeta e delle popolazioni che lo abitano e usare le sue risorse per ricercare il massimo profitto capitalistico, è puramente politica e solo in un secondo momento tecnica; l'imputato principale, causa di questa situazione è il modello di sviluppo capitalista al servizio di pochi ed è un inferno per il resto della popolazione, mentre la soluzione a questo sfacelo è fondamentalmente il sistema socialista che può davvero salvare la Terra da una catastrofe che pare ormai già segnata, la cui variabile rimane esclusivamente quella temporale.

È ovvio, per la sua natura tutta interna al sistema vigente, che l'IPCC non tocchi questo tasto, chiedendo semplicemente al capitalismo e all'imperialismo di essere "un po' più buoni e lungimiranti", suggerendo misure che vanno nella direzione opposta a quella che essi perseguono per natura, e cioè fare profitti immediati su tutto ciò che viene considerato "merce", inclusa la natura e la salute pubblica.

L'utopia quindi non è il socialismo, che può essere realizzato come la storia dimostra, bensì pensare all'esistenza di un capitalismo "illuminato" che vada contro i suoi stessi interessi per il "bene comune".

In ultima analisi, per salvare il Pianeta va abbattuto il capitalismo.

Per salvare il Pianeta occorre un mondo socialista.

LO DENUNCIA IL RAPPORTO DELL'IPCC SUI MUTAMENTI CLIMATICI

Scioglimento dei ghiacciai e innalzamento dei mari

Lo scorso 8 ottobre è stato pubblicato l'ultimo rapporto dell'Ipcc, il comitato scientifico sul clima dell'Onu, dedicato a oceani e ghiacci, che con novecento pagine di documenti, redatti seguendo le indicazioni di 7.000 lavori scientifici di 104 studiosi provenienti da oltre 30 Paesi, lancia l'allarme sul futuro dei mari e degli oceani.

A causa delle emissioni di anidride carbonica che provocano il surriscaldamento dell'atmosfera - si legge nel rapporto - nei prossimi anni aumenterà notevolmente l'innalzamento del livello dei mari, con sommersione di parte delle coste e milioni di persone sfollate, e gli eventi climatici estremi colpiranno almeno una volta l'anno entro il 2050.

Tutti i mari del mondo inoltre - sempre secondo il rapporto - vedranno, senza una riduzione drastica delle emissioni, un aumento notevole della temperatura e della acidificazione, un calo dell'ossigeno e ondate di calore sempre più forti e frequenti che provocheranno cicloni e tifoni sempre più devastanti, insieme a una più accentuata diminuzione degli animali marini e dei coralli, un fenomeno quest'ultimo che già sta avvenendo a partire dagli ultimi decenni.

L'innalzamento del livello del mare poi, si legge ancora nel rapporto, starebbe accelerando in maniera drammatica e senza riduzioni drastiche delle emissioni si potrebbe innalzare dieci volte più velocemente entro la fine del secolo rispetto a quanto avvenuto in quello scorso, con previsioni secondo le quali il livello complessivo delle coste potrebbe crescere anche di un metro entro il 2100.

Un ampio spazio della relazione è stato dedicato ai ghiacciai i quali, secondo le previsioni, potrebbero perdere in media più di un terzo della loro massa e alcune catene montuose potrebbero vedere sciolto l'80% del ghiaccio entro la fine del secolo, mentre altri ghiacciai rischiano di scomparire completamente.

Il fenomeno dello scioglimento dei ghiacciai, peraltro, è già in atto, dato che le lastre di ghiaccio della Groenlandia e dell'Antartico si stanno attualmente sciogliendo, rilasciando oltre 400 miliardi di tonnellate di acqua all'anno, mentre l'area ghiacciata dell'Artico si è ridotta di oltre il 13% in un decennio.

Tutto ciò, secondo lo studio, potrebbe avere un impatto devastante anche per ciò che riguarda il fenomeno delle migrazioni, perché quasi 2 miliardi di persone nel mondo vivono sulle coste: con un riscaldamento limitato a soli 2 gradi, gli scienziati prevedono che l'impatto dell'innalzamento del livello del mare causerà danni per diversi miliardi di dollari all'anno e costringerà a spostarsi milioni di migranti.

Il ghiacciaio del Calderone scomparso dal Gran Sasso

Il sistema capitalista, che ha governato prima l'Europa dal XIV secolo e poi il mondo intero a partire almeno dal XVIII secolo, il quale ha prodotto questo disastro ambientale, si è rivelato e continua a rivelarsi totalmente incapace di risolvere il problema, perché non può cambiare la sua natura parassitaria, rapace e sfruttatrice, pena la sua estinzione, esattamente come l'aristocrazia alla fine del XVIII in Francia non poteva cedere il suo potere, pena la sua estinzione, ed è così che è avvenuto.

L'unico antidoto storicamente valido (si diffidi delle imitazioni) contro il veleno tossico del capitalismo è la rivoluzione socialista, nella quale il proletariato alla testa delle masse popolari italiane, abbattano con una violenza rivoluzionaria lo Stato borghese e le sue istituzioni prima, e l'economia capitalista poi, e lo facciano in tempi brevi perché il mondo non può più aspettare: **"la rivoluzione** - scriveva Mao nel 1927 nella sua opera Inchiesta sul movimento contadino dello Hunan - **non è un pranzo di gala, non è una festa letteraria, non è un disegno o un ricamo; non si può fare con tanta eleganza, con tanta serenità e delicatezza, con tanta grazia e cortesia. La rivoluzione è un atto di violenza, è l'azione implacabile di una classe che abbatte il potere di un'altra classe**".

CONSIP

A processo Lotti, Del Sette e Saltalamacchia

L'ex ministro PD, l'ex comandante generale dell'Arma dei carabinieri e quello della Toscana sono accusati di favoreggiamento

Il 3 ottobre l'ex ministro Pd dello Sport, ex sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e uomo di Matteo Renzi, Luca Lotti, è stato rinviato a giudizio con l'accusa di favoreggiamento per lo scandalo Consip: la società per azioni, partecipata al 100% dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, istituita con il D.Lgs. 19 novembre 1997 n. 414 con l'obiettivo di razionalizzare gli acquisti della Pubblica amministrazione e trasformata invece, come si legge nell'ordinanza di arresto del marzo 2017, dall'imprenditore di origine campana Alfredo Romeo e dagli altri coimputati in una vera e propria "holding criminale" che agiva all'interno del Consip per accaparrarsi "a suon di tangenti" i bandi milionari.

L'inchiesta, iniziata a Napoli fu poi trasferita a Roma proprio per la parte inerente le indagini sul Consip.

Insieme a Lotti, il Giudice per l'udienza preliminare (Gup) Clementina Forleo ha rinviato a giudizio anche l'ex comandante generale dell'Arma dei carabinieri Tullio Del Sette e il generale Emanuele Saltalamacchia, già comandante della Legione Toscana.

Ai due pezzi grossi dell'Arma il Procuratore aggiunto (Pa) Paolo Ielo e il Pubblico ministero (Pm) Mario Palazzi contestano il reato di favoreggiamento; mentre Del Sette è accusato anche di rivelazione del segreto d'ufficio perché avrebbe avvertito l'ex ad di Consip Luigi Marroni dell'esistenza di un'indagine sui vertici della società.

Il Gup Forleo è certa che qualcuno tra i componenti del famigerato "giglio magico" renziano, a cominciare dall'ex ministro Lotti, ha cercato di intralciare e sviare ripetutamente le indagini. E lo scrive nero su bianco nel decreto che dispone il giudizio: "Appare evidente" che nell'indagine Consip "vi furono non pochi e non occasionali ' interessamenti' di ambienti istituzionali vicini all'allora presidente del Consiglio Renzi, volti a impedire il regolare corso delle indagini ".

Non a caso, proprio sul reato di favoreggiamento contestato a Lotti e ad altri imputati, la Forleo nel motivare la propria decisione risponde anche alle questioni procedurali sollevate dalle difese di alcuni imputati che ritengono come il favoreggiamento non si possa configurare nel caso il cui il favorito (ossia colui che riceve la notizia e in questo caso Luigi Marroni) non sia indagato.

Per il giudice, invece: "ai fini della sussistenza del favoreggiamento è sufficiente che la condotta dell'agente abbia l'attitudine, seppur in astratto, ad intralciare il corso della giustizia" dunque è "sufficiente una condotta attiva o omissiva che provochi una negativa alterazione del contesto fattuale all'interno del quale le investigazioni sono in corso". A prescindere dal fatto che il "favorito" sia o meno indagato.

Non solo. La Forleo condivide in pieno con i Pm la tesi secondo cui Marroni è un testimone attendibile. Soprattutto perché sono state proprio le sue rivelazioni a tirare in ballo i boss politici e dell'Arma. È il 20 dicembre 2016 quando i carabinieri del Noe entrano nella sede della Consip. Interrogano Marroni e gli chiedono spiegazioni sul perché avesse fatto bonificare dalle cimici il proprio ufficio. Il manager (silurato proprio poco dopo la sua testimonianza) è lapidario: "Ho appreso in quattro differenti occasioni da Vannoni, dal generale Saltalamacchia, dal presidente di Consip Luigi Ferrara e da Lotti di essere intercettato". Ferrara a sua volta, spiega Marroni, lo avrebbe saputo da Del Sette.

Alla sbarra a partire dal prossimo 15 gennaio ci saranno anche Filippo Vannoni, ex presidente di Publiacqua, società partecipata del Comune di Firenze, accusato di favoreggiamento per aver rivelato l'esistenza dell'indagine all'ex ad di Consip Luigi Marroni; e l'imprenditore farmaceutico di Scandicci (FI), amico di Romeo e sodale dei Renzi, Carlo Russo accusato di millantato credito per essersi fatto promettere da Romeo soldi in cambio della "mediazione" nell'aggiudicazione degli appalti, spendendo anche il nome del padre dell'ex premier Tiziano Renzi a sua volta indagato per (traffico di influenze) ma per il quale i Pm hanno chiesto l'archiviazione.

L'ex comandante generale dei carabinieri Tullio *Del Sette* si intrattiene con l'ex ministro Luca Lotti ambedue indagati

Prosciolti anche l'ex vice comandante del Noe, colonnello Alessandro Sessa e l'ex capitano Gianpaolo Scafarto.

Scafarto è il carabiniere delegato con altri a svolgere le indagini quando il fascicolo si trovava a Napoli (poi spostato per competenza a Roma nel dicembre 2016). I Pm capitolini lo accusano di vari reati. Tra questi due falsi, uno commesso quando in un'informativa attribuisce la frase "Renzi l'ultima volta che l'ho incontrato" all'imprenditore napoletano Alfredo Romeo, quando in realtà era stata pronunciata dall'ex parlamentare di An e FI Italo Bocchino. Questo che i Pm ritengono un reato, per il Gup è invece un "errore sicuramente involontario". Da qui il proscioglimento perché il fatto non costituisce reato. Scafarto era accusato anche di due rivelazioni. Una nei confronti del vicedirettore del "Fatto Quotidiano", Marco Lillo, che per primo ha pubblicato lo scoop sull'inchiesta Consip, e una nei confronti di due suoi ex colleghi, poi transitati nei servizi segreti esteri (Aise), ai quali Scafarto aveva mandato delle informative dell'indagine che stava svolgendo. Per le rivelazioni al "Fatto Quotidiano", il carabiniere è stato assolto per non aver commesso il fatto, mentre per quelle relative agli 007 perché il fatto non sussiste. E lo stesso vale per il reato di depistaggio per il quale è stato prosciolto anche il suo collega Sessa.

In entrambi i casi i Pm hanno già annunciato il ricorso alla Corte di Appello.

Del Sette è anche accusato di "cospirazione per compromettere l'autorità di un comandante" dalla Procura militare di Roma. Il fascicolo è stato trasmesso ai colleghi romani lo scorso luglio dai colleghi di Sassari. La vicenda inizia in Sardegna, quando il magistrato Giovanni Porcheddu indaga sui presunti abusi di alcuni militari dell'Arma della compagnia di Bonorva (Sassari) fino a coinvolgere una buona parte degli ufficiali del comando provinciale sassarese e il sindacato del Cocer.

L'ex Comandante generale dei carabinieri è accusato di aver ostacolato le indagini e di aver esercitato pressioni sul colonnello Giovanni Adamo, comandante di Sassari, incaricato di svolgere le indagini interne sull'operato di alcuni militari.

Dalle indagini è emerso che Del Sette fece pressioni su Adamo per impedirgli "l'esercizio dei poteri del comando", fino al trasferimento del comandante e di altri due ufficiali. A "tramare" contro Adamo, oltre a Del Sette, sarebbero stati i generali Paolo Nardone e Antonio Bacile, i colonnelli Domenico Savino e Salvatore Cagnazzo, il tenente colonnello Giuseppe Urpi, il maggiore Giovanni Bartolacci, il capitano Antonio Ruiu, il maresciallo maggiore Francesco Testoni e l'appuntato e delegato Cocer-Cobar Giovanni Pitzianti.

Agli atti è citata la conversazione tra Del Sette e Nardone, che discutono di una microspia trovata nell'auto di Pitzianti, forse messa a seguito dell'indagine di Adamo: "Da dove viene, da Sassari?", domanda Del Sette. "Sembrerebbe di sì", risponde Nardone. "Ma quello è proprio andato di cervello", replica Del Sette, riferendosi probabilmente ad Adamo. "Se devo dire la mia signor generale, sì!", è la risposta di Nardone.

Alla Procura militare c'è un secondo fascicolo su Del Sette. Qui l'accusa è divulgazione di notizie segrete o riservate. La vicenda si riferisce all'incontro a Roma tra il generale e il colonnello Adamo nel maggio 2016, chiamato ad esporre lo stato delle indagini di Sassari. Al termine della riunione, Del Sette avrebbe rivelato le notizie coperte dal segreto all'appuntato Pitzianti, indagato per lo stesso reato.

IL PM SU CUCCHI: "I DEPISTAGGI HANNO AVUTO PICCHI DA FILM HORROR"

Il prossimo 14 novembre la Corte d'Assise di Roma emanerà la sentenza sul caso Cucchi, giudicando sulla responsabilità penale per la morte del giovane romano, oltre che per la falsificazione di prove e per calunnia, nei confronti di cinque carabinieri, ovvero Alessio Di Bernardo, Raffaele D'Alessandro, Roberto Mandolini, Francesco Tedesco e Vincenzo Nicolardi.

Di Bernardo e D'Alessandro sono i due carabinieri che arrestarono il geometra la notte del 15 ottobre 2009, considerati dalla Procura gli autori materiali del violento pestaggio che contribuì in modo determinante alla morte di Cucchi, per i quali all'udienza del 3 ottobre scorso il PM Musarò ha chiesto 18 anni di reclusione per omicidio preterintenzionale.

Mandolini, ossia il maresciallo comandante della Stazione Appia dove avvenne il pestaggio, viene indicato dalla Procura come il principale responsabile dei depistaggi, e per lui il PM Musarò ha chiesto la condanna a 8 anni di reclusione.

Per Tedesco, che è il carabiniere le cui deposizioni hanno consentito di far luce sulla vicenda, la Procura ha chiesto la pena di 3 anni e 6 mesi di reclusione per il reato di falso ideologico, mentre per il quinto carabiniere, Nicolardi, la pubblica accusa ha chiesto il proscioglimento per intervenuta prescrizione relativamente al reato di calunnia nei confronti degli agenti della polizia penitenziaria che furono condannati - e in seguito assolti - nel primo processo che si celebrò per la morte del giovane geometra romano, e per lo stesso motivo ha chiesto il proscioglimento di Mandolini e di Tedesco.

A seguito della deposizione di Mandolini la Procura ha poi avviato un'indagine, affidata al PM Musarò, nei confronti di ulteriori otto carabinieri, tutti in seguito rinviati a giudizio, la cui prima udienza si terrà il prossimo 12 novembre, con l'arma dei carabinieri che ha già annunciato di costituirsi parte civile. Il generale di brigata Alessandro Casarsa, all'epoca comandante del gruppo carabinieri di Roma, e i carabinieri Francesco Cavallo, Luciano Soligo, Massimiliano Colombo Labriola e Francesco Di Sano dovranno rispondere del reato di falso ideologico relativo alla falsificazione dei verbali di arresto di Cucchi, che aveva prodotto il risultato di indirizzare le indagini della magistratura, e poi di celebrare i processi, nei confronti degli agenti di polizia penitenziaria, tutti in seguito assolti, che avevano avuto in custodia Cucchi. I carabinieri Lorenzo Sabatino e Tiziano Testarmata dovranno rispondere poi dei reati di omessa denuncia e di favoreggiamento, e infine il carabiniere Luca De Cianni dovrà dar conto dei reati di falso ideologico e di calunnia.

È quindi chiaro perché, avendo egli seguito direttamente l'indagine che porterà alla sbarra altri otto carabinieri tra i quali un alto ufficiale, il PM Giovanni Musarò ha affermato all'udienza dello scorso 3 ottobre del processo per l'omicidio di Cucchi, che si sono raggiunti in tale triste vicenda "*picchi di depistaggio inimmaginabili, da film dell'orrore*" al fine di impedire alla magistratura l'accertamento della verità e di salvare dal processo i due carabinieri Di Bernardo e D'Alessandro, indicati come gli autori materiali del massacro di Cucchi da parte dei PM.

A tal proposito il PM Musarò nella sua requisitoria del 3 ottobre ha affermato che il giovane romano è stato sottoposto a un "*pestaggio violentissimo*": "*sono due* - ha affermato il magistrato - *le persone che aggrediscono l'arrestato, colpito quando era già a terra con calci in faccia*", un fatto che ha poi portato la vittima, conclude il PM, a rifiutare il cibo a causa di "*un chiarissimo sintomo da 'disturbo post traumatico da stress' a causa del pestaggio subito*".

"*Questo non è un processo all'arma dei carabinieri* - ha infine detto il magistrato - *ma è un processo contro cinque esponenti dell'arma che nel 2009 violarono il giuramento di fedeltà alle leggi e alla costituzione, tradendo innanzitutto l'Istituzione di cui facevano e fanno parte*".

Su quest'ultima frase di Musarò ci sarebbe da discutere, e molto: infatti a rispondere di reati gravissimi (considerando complessivamente i due processi, quello per la morte di Cucchi e quello per i depistaggi sulla vicenda) non sono un gruppetto di inesperte reclute alle prime armi, bensì tredici esponenti dell'arma, tra i quali un alto ufficiale (il generale Casarsa), quattro ufficiali (i due colonnelli Cavallo e Sabatino, il tenente colonnello Soligo e il capitano Testarmata) e due sottufficiali (i marescialli Mandolini e Labriola).

Per la quantità di ufficiali coinvolti, anzi, è chiaro che tali processi mettono a nudo la responsabilità complessiva dell'arma, perché chi conosce un minimo come funzionano le cose all'interno di un corpo di polizia sa che è quantomeno molto difficile che i vertici nazionali di tale corpo non avessero capito quel che era effettivamente accaduto quella notte del 15 ottobre 2009.

CONTRO L'ABOLIZIONE DELLA PRESCRIZIONE E LA MANCATA RIFORMA DEL PROCESSO

Azione di protesta degli avvocati penalisti

Riportiamo qui di seguito un brano del documento del 30 settembre della Giunta dell'Unione delle Camere Penali italiane contro l'abolizione della prescrizione e la mancata riforma del processo.

È ormai imminente il termine di entrata in vigore della norma che di fatto abroga la prescrizione del reato dopo la pronunzia della sentenza resa dal giudice del primo grado. Il Ministro della Giustizia ha pubblicamente dichiarato che nessun intervento è previsto su quella norma, mentre il Partito Democratico, ha formulato, sul punto, riserve assai blande, indeterminate nei contenuti e non di rado contraddittorie. È manifestamente inverosimile il proposito, pure sorprendentemente avanzato dal Ministro, di un intervento di riforma dei tempi del processo penale prima della entrata in vigore della Riforma della prescrizione, cioè entro il 31 dicembre 2019. Il cittadino resterà dunque in balia della giustizia penale per un tempo indefinito, cioè fino a quando lo Stato non sarà in grado di celebrare definitivamente il processo che lo riguarda, come denunciato dai penalisti con l'intera comunità dei giuristi italiani. È chiaro a tutti gli addetti ai lavori, anche alla magistratura, che l'entrata a regime di un simile, aberrante principio determinerebbe un disastroso allungamento dei tempi dei processi, giacché verrebbe a mancare la sola ragione che oggi ne sollecita la celebrazione. L'Unione proclama dunque l'astensione dalle udienze e da ogni attività giudiziaria nel settore penale per i giorni 21, 22, 23, 24 e 25 ottobre 2019.

Landini e gli altri segretari nazionali in linea con la risoluzione anticomunista dell'Europarlamento

RESPINGERE IL VERGOGNOSO ATTACCO DEL VERTICE DELLA CGIL ALL'URSS SOCIALISTA DI STALIN

Anche la corrente trotzkista diretta da Grisolia (PCL) dell'area "il sindacato è un'altra cosa" vomita veleno su Stalin

Alla fine, dopo numerosi solleciti dei propri iscritti e altrettanti ordini del giorno presentati in molteplici suoi direttivi di ogni categoria, anche la segreteria nazionale della CGIL si è espressa relativamente alla risoluzione approvata il 19 settembre scorso dal parlamento europeo, intitolata "Importanza della memoria per il futuro dell'Europa".

A quasi un mese di distanza, e quindi in colpevole ritardo rispetto all'attacco frontale e inaccettabile mosso dagli anticomunisti di Bruxelles, incluso il PD, che avrebbe dovuto far sobbalzare i dirigenti CGIL data l'origine e la storia del maggior sindacato italiano, Landini e gli altri segretari hanno colto l'occasione per attaccare nuovamente Stalin e il socialismo.

Di primo acchito, di fronte al testo, la CGIL pare imboccare la strada giusta, criticando il parlamento europeo che ha voluto *"intestarsi fantasiose ricostruzioni storiche"* nell'attribuire al patto di non aggressione fra Unione Sovietica e Germania l'origine e la causa principale dello scoppio della seconda guerra mondiale, e poi definendo *"grave"* la *"sostanziale equiparazione tra il nazismo ed il comunismo, uniti sotto il generico titolo di totalitarismo".*

Bene fa la CGIL a ricordare quanto i comunisti siano stati decisivi nella nascita di questo sindacato e nella Resistenza, rimarcando in estrema sintesi, che cosa fu il fascismo.

Poi, tutto cambia e il testo fino ad allora condivisibile, sentenzia: *"Complessa e drammatica vicenda è la storia del movimento comunista che va analizzata senza veli e con rigore e che non può essere ridotta all'involuzione staliniana. La macchia indelebile dello stalinismo, di cui molte vittime furono comuniste, infatti, ha sicuramente pesato nel ridurre le possibilità delle ragioni del movimento operaio ad essere accolte e sostenute nelle società del mondo.".*

Cos'è in sostanza questo passaggio, se non la negazione di quanto precedentemente esposto? Perché allora il testo prosegue sostenendo che *"equiparare il nazismo al comunismo è un insulto al popolo russo"* per il contributo di sangue senza pari versato nella guerra contro il nazismo?

Per noi l'obiettivo è chiaro, ed è rappresentato nel tentativo di calunniare Stalin cercando di dimostrare che lo "stalinismo" non ebbe nulla a che fare con il comunismo e che fu invece una "tragedia", colpevole anche di aver drenato la diffusione del "comunismo" in quanto ideale nel resto del mondo.

Una tesi, sostenuta anche dai trotzkisti, inaccettabile e storicamente falsa poiché fu proprio Stalin che guidò l'Unione Sovietica con i suoi eroi popolari caduti combattendo le armate hitleriane; fu l'Unione Sovietica di Stalin che si elevò a baluardo antifascista, coesa e come un sol corpo, innanzitutto in difesa del proprio Paese che stava sperimentando per la prima volta nella storia l'esperienza dell'edificazione del socialismo.

Quale "dittatura sanguinaria" avrebbe visto il popolo rispondere in massa alla difesa strenua del proprio Paese e del proprio ordinamento? Nessuna. I popoli oppressi hanno sempre accolto "gli invasori" con gioia e favorevolmente; i popoli oppressi hanno sempre risposto alla tirannia organizzando la resistenza; ma nell'Unione Sovietica di Stalin non era il popolo a essere oppresso, bensì la borghesia e la controrivoluzione.

Altro che freno al comunismo! Fu l'Unione Sovietica di Stalin che avvicinò milioni di lavoratrici e di lavoratori in tutto il mondo alla causa del socialismo e del comunismo e che per la prima volta della storia pose le basi per un modello di società creato e costruito da un terzo circa dell'umanità.

L'attacco dei vertici della CGIL a Stalin e il tentativo di estrometterlo dalla storia del movimento operaio e comunista internazionale, in sostanza, è un attacco diretto al socialismo poiché nel documento della CGIL, di fatto, se ne tollera il passato, ma anche il futuro, e cioè il revisionismo di Krusciov e il socialimperialismo breznevianо e tutti i regimi revisionisti che gli sono succeduti.

Landini e soci quindi, operano una vera e propria scelta di campo, e si fanno promotori di una posizione arretrata rispetto alle tante espresse dai suoi direttivi, da alcune sue camere del lavoro come ad esempio a Firenze, e dall'ANPI nazionale, che non hanno sentito il bisogno di indicare pregiudiziali, mostrando di abbracciare tutta la storia del comunismo come un insieme di esperienze finalizzate all'obiettivo di realizzare una società al cui centro ci fosse il soddisfacimento dei bisogni delle masse e non il profitto capitalista, in un campo morale, ideologico e politico completamente contrapposto al nazifascismo al quale lo si vorrebbe accomunare.

Ormai non ci stupisce più Landini che opportunisticamente strizzi l'occhio a potenti d'Italia e d'Europa anche quando pare opporvisi; ci auguriamo però che le operaie e le operaie della CGIL, le lavoratrici e i lavoratori, i giovani ed i pensionati non cadano in questa trappola e sappiano comprendere la grande contraddizione che ancora una volta esprime il vertice della CGIL, senz'altro più vicino agli anticomunisti che ai comunisti ai quali dovrebbe soltanto dire grazie.

Non possiamo però fare a meno di rilevare e di denunciare un documento, postato sul sito "il sindacato è un'altra cosa" in data 14 ottobre da Luca Scacchi e sottoscritto da 17 rappresentanti nazionali di quell'area per lo più della corrente trotzkista diretta da Franco Grisolia (PCL), il cui titolo è emblematico: *"Contro le falsificazioni della risoluzione UE, ma anche contro lo stalinismo".*

Invece di criticare la risoluzione UE questo documento ha avuto l'obiettivo centrale,, di vomitare veleno trotzkista su Stalin al quale attribuisce "crimini", "il più grande massacro dei comunisti in URSS come in altri paesi del mondo, dalla Spagna alla Cina", "i milioni di contadini morti per la furiosa collettivizzazione forzata", "il patto Hitler – Stalin" ed il "massacro dei settecentomila veri comunisti nelle prigioni e nei gulag staliniani alla fine degli anni trenta".

Il finale smaschera questa vigliacca operazione, con queste parole: *"riteniamo fondamentale che nel porre la questione all'interno della Cgil e delle sue strutture si sottolinei sempre con chiarezza il punto della differenza tra comunismo e stalinismo".*

Un documento dunque che supera a destra anche alla nota della CGIL nazionale, per menzogna, per arroganza e per attacco al socialismo. Una vergogna frazionista, una coltellata anche all'unità politica dell'area di minoranza che dovrebbe concentrarsi soprattutto a lavorare sulle questioni che accomunano tutti i suoi aderenti. In questo caso era necessaria la difesa, unita e compatta del comunismo in tutte le sue esperienze, per respingere globalmente l'attacco dell'UE; la miopia trotzkista però ha sentito il dovere di fare ancora una volta il gioco degli anticomunisti di Bruxelles, unendosi di fatto alla canea anticomunista borghese.

La critica della CGIL alla risoluzione, in questa forma, può essere tutt'al più utile al momento per drenare i tentativi di mettere al bando i simboli storici del movimento operaio, ma nella sostanza il maggior sindacato italiano sdogana e condivide l'attacco al socialismo, e finisce per guardare al socialismo come a un'esperienza storica ormai superata che non dovrebbe tornare mai più.

In realtà il socialismo tornerà di moda, checché ne dicano borghesi, fascisti ufficiali e non, revisionisti, trotzkisti ed imbroglioni politici, perché troppa sete di giustizia hanno i proletari del mondo, oppressi dal capitale, dall'imperialismo e dai loro lacché.

Scuola nel caos: mancano il 60% degli insegnanti

Il 29 marzo scorso l'allora vicepremier Luigi Di Maio, parlando a Cinecittà per la manifestazione 'Oggi protagonisti', l'evento organizzato dall'Agenzia nazionale per i giovani cui partecipano 600 giovani di tutta Italia, aveva promesso: "Ciò che serve alla scuola sono quelle risorse necessarie ad assicurare la continuità didattica agli studenti, cosa che vuol dire meno precariato per gli insegnanti e un'edilizia scolastica che sia all'altezza".

A distanza di 5 mesi da queste roboanti dichiarazioni nulla è stato fatto per "dare al Paese una scuola di qualità" di cui amano tanto cianciare i Cinquestelle.

Anzi, col governo Conte bis e il dicastero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca passato nelle mani del pentastellato Lorenzo Fioramonti, siamo arrivati alla paradossale situazione in cui, da una parte, c'è un esercito di precari con alle spalle anni e anni di supplenze e a cui non si riesce a garantire il passaggio di ruolo e, dall'altro lato, decine di migliaia di cattedre vuote e graduatorie di "merito" e concorsuali esaurite.

Quest'estate secondo le promesse di Di Maio e dell'ex ministro fascioleghista Bussetti avrebbero dovuto esserci 53mila assunzioni, per coprire le cattedre vuote in tutto il Paese. Ne sono state fatte appena 21mila: oltre il 60% è andato a vuoto.

I numeri ufficiali comunicati dal Miur ai sindacati vanno oltre le peggiori aspettative: le nomine effettuate sono 33.626. In realtà in questo numero sono compresi anche i vincitori del concorso straordinario per abilitati (il cosiddetto Fit) che avevano già avuto la cattedra a settembre 2018, ma formalmente sono stati assunti solo adesso dopo un anno di "prova". Contarli due volte sarebbe scorretto: così, come spiega l'elaborazione della Cisl Scuola, su 53.627 cattedre ne sono rimaste effettivamente scoperte 32.391.

L'emergenza principale è sul sostegno, i docenti che si occupano dei disabili (ma spesso dopo qualche anno chiedono il trasferimento su posto comune: di qui la carenza cronica): su 14.500 cattedre ne sono state assegnate 2.500. Ma ci sono stati grossi problemi anche su materie portanti, come italiano alle medie, oppure matematica e fisica alle superiori.

A onor del vero l'ex ministro Bussetti, in piena campagna elettorale per le Europee, aveva promesso un concorso riservato per i docenti non abilitati con almeno 36 mesi di servizio (chiamata Pas: "Percorsi abilitanti speciali"), promettendo a tutti il titolo dell'abilitazione all'insegnamento (che dà la precedenza per le supplenze) e 24mila assunzioni.

Ma furono proprio i Cinquestelle a bloccare tutto in Commissione "perché ci vuole più attenzione al merito". Si parla dell'aggiunta di un test di preselezione al percorso abilitante, e forse anche un orale selettivo per il concorso (per cui era previsto solo lo scritto).

Ciò conferma che i Cinquestelle nei fatti condividono in pieno la politica scolastica antistudentesca, meritocratica e antipopolare della "Buona scuola" di Renzi, tutta incentrata sui presidi-manager, l'autonomia scolastica, l'ingresso dei capitali privati, schedatura discriminatoria e classista degli studenti, l'assoggettamento delle scuole e degli studenti agli interessi delle imprese, gli sgravi e gli incentivi per chi manda i figli alle scuole private.

E pensare che una delle tante promesse fatte dal M5S era proprio l'abrogazione della legge 107/2015. Questa promessa era stata propagandata per tutta la campagna elettorale delle politiche del 2018, ma una volta al governo il M5S non ha mosso un dito in tal senso.

Perfino l'odiatissimo "bonus premiale per i docenti" e la chiamata diretta degli insegnanti continuano ad essere pienamente in vigore e tutti i poteri dirigenziali, al contrario di quanto promesso in campagna elettorale, sono rimasti inalterati secondo il dettato proposto dalla legge 107/2015.

Per non parlare di Di Maio il quale durante la campagna elettorale per le politiche aveva promesso per i docenti un adeguamento economico tale da portare lo stipendio tabellare alla media di quelli delle nazioni europee più importanti. In buona sostanza una promessa di aumento contrattuale di non meno di 300 euro lordi, mentre si è arrivati, a un'intesa con i sindacati, di una offerta massima di 120 euro lordi a cui potrebbe aggiungersi il colpo di grazia dell'autonomia differenziata e, in modo particolare, della regionalizzazione della scuola, inserita nel punto 22 del patto di governo tra Lega e M5S e tutt'ora in discussione in parlamento.

Secondo il Rapporto dell'Osservatorio sulla sicurezza a scuola

IN ITALIA CROLLA UNA SCUOLA OGNI TRE GIORNI

Lo scorso 27 settembre a Sennori, in provincia di Sassari, si è sfiorata la tragedia quando la bidella del locale istituto scolastico è rimasta leggermente ferita a causa del crollo del cancello metallico dell'istituto avvenuto mentre la donna lo stava aprendo.

L'incidente avvenuto nella scuola sarda è soltanto l'ultimo dei tanti che coinvolgono le scuole italiane, come ha chiaramente evidenziato il diciassettesimo rapporto dell'Osservatorio sulla sicurezza a scuola presentato a Roma il 26 settembre da Cittadinanzattiva alla presenza del ministro dell'Istruzione.

Attualmente - evidenzia il rapporto - si verifica negli istituti scolastici italiani un crollo ogni tre giorni scolastici, eventi che soltanto nel 2018 hanno provocato il ferimento di settanta persone, mentre dal 2013 si sono verificati 276 crolli e 39 persone, tra studenti e operatori, hanno perso la vita.

La maggior parte delle criticità riguarda il distacco di intonaco o di pittura dai muri degli edifici, ma non mancano casi di caduta di calcinacci dal soffitto, di crollo di muri e solai o di cedimento di porte, finestre e cancelli, come il recente episodio della Sardegna sta a testimoniare.

Un particolare rilievo è stato dato da Cittadinanzattiva sulla sicurezza degli asili nido, un problema delicatissimo che coinvolge l'incolumità dei bambini più piccoli: dei 11.027 asili nido italiani pubblici e privati, frequentati da oltre 320 mila bambini, solo il 41% possiede l'agibilità e il collaudo statico, solo il 47% è dotato dell'agibilità igienico sanitaria e soltanto il 41% è fornito del certificato di prevenzione incendi, una condizione che espone la maggioranza dei bambini che utilizzano i nidi a gravi rischi.

Il rapporto ha messo quindi in evidenza la sistematica incapacità dei governi, succedutisi negli ultimi dieci anni, di riuscire a mettere in sicurezza gli edifici scolastici in Italia, nonostante nell'ultimo decennio ci sia stato un forte aumento di stanziamenti e la spesa sia costantemente aumentata: infatti, secondo i dati forniti nel suo rapporto da Cittadinanzattiva, al momento sono disponibili almeno 4 miliardi e mezzo di euro, ma di essi soltanto un miliardo e 600 milioni circa sono stati effettivamente utilizzati o sono in fase avanzata di utilizzo, mentre occorre certamente spendere di più, come testimonia il numero elevato dei crolli.

Numero di telefono e fax della Sede centrale del PMLI e de "Il Bolscevico"

Il numero di telefono e del fax della Sede centrale del PMLI e de "Il Bolscevico" è il seguente **055 5123164**. Usatelo liberamente, saremo ben lieti di comunicare con chiunque è interessato al PMLI e al suo Organo.

Revisionismo dalmata-giuliano a Trieste

NO ALLA STATUA DI D'ANNUNZIO "VATE" DEL FASCISMO

Contromanifestazione antifascista

Nel maggio scorso che la giunta comunale di Trieste targata Forza Italia e Lega deliberò la realizzazione della mostra dal titolo: "Disobbedisco. La rivoluzione di D'Annunzio a Fiume 1919 –1920"; mostra poi inaugurata il 12 luglio. Nella stessa delibera il Comune si impegnò anche "a farsi carico della produzione e collocazione in luogo da individuare di una statua di Gabriele D'Annunzio". Per questa iniziativa, spinti dal vento dei fascisti del XXI secolo allora al governo e in piena ascesa di consensi, furono stanziati ben 382.190 euro di soldi pubblici.

Queste delibere, tra di loro strettamente legate, hanno provocato la forte reazione della parte democratica e antifascista della città: in particolare il gruppo "Resistenza storica" del quale fanno parte noti storici quali Cernigoi e Kersevan da sempre in prima linea nel combattere il revisionismo neofascista, che promossero un appello per respingere il progetto. Tuttavia, come programmato fin dall'inizio di questo vile tentativo di riabilitazione fascista, il monumento, chiaro elogio della sopraffazione, della violenza razzista e fascista e dell'imperialismo italiano, è stato inaugurato il 12 settembre scorso, nel centenario dell'occupazione di Fiume.

Chi fu D'Annunzio, oltre il poeta

In questo contesto, è indispensabile soffermarsi qualche riga su D'Annunzio e, più che sulla sua opera letteraria più conosciuta e scorrettamente posta "super partes" dagli organismi istituzionali a partire dal Ministero dell'Istruzione, sulla sua figura politica nazionalista, antesignana del fascismo e poi anche formalmente fascista.

Sul fatto in questione, fu D'annunzio che il 12 settembre del 1919, partendo dall'abitato di Ronchi (che oggi porta con sé il nome di"Ronchi dei legionari", voluto dal fascismo proprio per omaggiare l'impresa di Fiume) si recò con i suoi camerati eversori, ad occupare la città di Fiume allora sotto il controllo di forze interalleate, per sottrarla ai croati che D'Annunzio considerava "razza inferiore", "schiaveria bastarda", "mandrie di porci".

Per fare alcuni esempi sul suo feroce interventismo permeato da una viscerale violenza antislava, citiamo la lettera ai Dalmati, nella quale così scriveva: "il croato lurido, s'arrampicò su per le bugne del muro veneto, come una scimmia in furia, e con un ferraccio scarpellò il Leone alato", oppure: "quell'accozzaglia di Schiavi meridionali che sotto la maschera della giovine libertà e sotto un nome bastardo mal nasconde il vecchio ceffo odioso".

È indubbio che D'Annunzio, già massone, pose le basi del fascismo attraverso la sua morale guerrafondaia, imperialista e aristocratica, e ne è testimonianza il seguente passo pronunciato da Mussolini durante un viaggio nella Venezia Giulia nel settembre del 1920: "Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone. Io credo che si possano sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani".

Come si può notare, l'arringa lo mostra in piena sintonia con il linguaggio, lo stile, i contenuti e l'intento dannunziano che ha caratterizzato, come abbiamo già visto, anche i suoi versi razzisti nei confronti della comunità slava, tant'è che già nel 1919 Mussolini avviò una sottoscrizione pubblica per finanziare l'Impresa di Fiume, con la quale raccolse quasi tre milioni di lire.

D'Annunzio, fra l'altro, si iscrisse ai Fasci di Combattimento nel 1920 senza mai prendere anche in seguito le distanze dal regime, oltre ad aver avuto stretti e continui contatti con il fascismo che gli attribuì anche numerose cariche pubbliche. Assieme a Filippo Tommaso Marinetti, fu uno dei primi firmatari del "Manifesto degli intellettuali fascisti", pubblicato il 21 aprile del 1925.

Ed è provata la sua intenzione di marciare su Roma, come poi fece Mussolini il 28 ottobre del 1922, segnando l'ascesa del PNF al potere in Italia.

La vigliacca cerimonia fascista e la risposta antifascista

Alla cerimonia di inaugurazione della statua, nel suo intervento, l'assessore alla cultura del comune di Trieste, Giorgio Rossi, non ha nascosto il centrale riferimento né all'impresa di Fiume, né al ruolo di precursore del fascismo del protagonista: "Celebriamo D'Annunzio in una doppia veste, quella di insigne letterato e per un atto rimasto nella storia, essere arrivato a Fiume, ma soprattutto per la Carta del Carnaro, atto illuminante che prospettava una civiltà del futuro" che poi nella sostanza, aggiungiamo noi, fu appunto il fascismo..

Addirittura, l'assessora all'istruzione Angela Brandi, ha concluso il suo breve intervento dicendo "…e grazie a D'Annunzio possiamo tutti ricordare Fiume italiana!". L'ennesima vergogna istituzionale in piena continuità con le inaccettabili parole di Tajani, presidente dell'Europarlamento, che già alla scorsa celebrazione della Giornata del Ricordo – primo grande cavallo di Troia istituzionale utile alla riabilitazione del fascismo di cui fu responsabile anche la sinistra di governo – proprio a Trieste, tuonò: "Viva l'Istria Italiana, Viva la Dalmazia italiana, Onore a coloro che difendono i valori della nostra patria"; senza che nessun governante in Italia o in Europa ne chiedesse le dimissioni.

Un aspetto della marcia di protesta organizzata dall'ANPI a Ronchi contro le celebrazioni fasciste per D'Annunzio e l'impresa di Fiume. Va ricordato che a Ronchi fu modificato il nome in "Ronchi dei legionari" per ricordare che da lì partì la marmaglia fascista per occupare Fiume

Nonostante in piazza a Trieste fosse presente pochissima gente, fra cui singoli fascisti locali inclusi alcuni giovani che indossavano una maglietta nera con su scritto a lettere cubitali "O Fiume o Morte", questa vergognosa iniziativa ha rappresentato l'ennesimo sfregio all'antifascismo, alla Resistenza ed all'Aned, col suo cippo situato a venti metri di distanza, che ricorda i deportati nei lager nazifascisti; una legittimazione istituzionale con la quale si celebra l'imperialismo della "riscossa" italiana dopo la prima guerra mondiale, e il nazionalismo quale caposaldo fascista, nel tentativo di rinnovarli entrambi all'oggi.

06 Un nutrito gruppo di legionari fascisti con armi e coltelli posa insieme a D'Annunzio (al centro)

L'inaugurazione è stata seguita da una seconda iniziativa fascista e militarista, che ha celebrato in maniera specifica la marcia su Fiume, tenutasi a San Polo, presso il monumento dedicato all'impresa, sul confine tra i comuni di Monfalcone e Ronchi dei Legionari, dove hanno partecipato in parata, militari, automezzi d'epoca, autorità sia civili che militari, sindaci in prevalenza leghisti ed appartenenti a liste di destra dei quali ha fatto gli onori di casa Anna Cisint, sindaca di Monfalcone e, per sottolineare il carattere apertamente fascista della manifestazione, militanti di Forza Nuova assieme ai labari degli Arditi e della X Mas.

Forte e decisa è stata però la risposta del mondo antifascista che non si è fatta attendere e, l'ANPI, dopo avere inutilmente chiesto al sindaco di Ronchi ("centro-destra") di non autorizzare celebrazioni così provocatoriamente fasciste e anticostituzionali, ha promosso la contro manifestazione nella piazza centrale del paese.

Ronchi che, pur essendo entrata nella storia per esser stato il luogo di partenza per l'occupazione di Fiume, non diede alcun legionario a D'Annunzio, bensì consacrò 147 martiri della Resistenza, dei molti che partirono il 9 settembre del 1943 quando si formò la Brigata Proletaria che combatté a Gorizia e poi ancora nel Collio e sul Carso, facendo meritare nei fatti al paese di Ronchi la medaglia d'argento al valor militare. Altro che D'Annunzio!

Nel suo intervento conclusivo, il responsabile provinciale e membro del Comitato nazionale dell'Anpi Patrik Zulian ha denunciato come il territorio fosse "ancora qua, a subire le stesse provocazioni, a dover rispondere al revisionismo, a un'idea malata di patria". Il filone di tutta l'iniziativa può essere riassunto con questa frase: " …è storicamente inconfutabile il nesso intercorrente tra l'impresa di D'Annunzio ed il movimento fascista di allora..". Grande merito dunque all'ANPI ed agli antifascisti e democratici friulani che hanno dato idealmente un calcio all'ultimo episodio di bieco revisionismo giuliano-dalmata, ripristinando la verità storica dei fatti.

Le proteste croate

La collocazione della statua e tutto ciò che essa si porta dietro, ha suscitato numerose proteste sul fronte croato, che sono giunte all'inoltro di una missiva formale del ministro degli esteri croato che in una lettera consegnata al Consolato italiano a Zagabria, l'ha definita "iniziativa che contribuisce a turbare i rapporti di amicizia e di buon vicinato tra i due Paesi".

Dopo la nota diplomatica di protesta di Zagabria per l'inaugurazione del monumento dedicato a Gabriele D'Annunzio a Trieste, anche la presidente della Croazia, Kolinda Grabar Kitarovic, ha fermamente condannato "l'inaugurazione della scandalosa statua della discordia".

In tutta risposta alle proteste croate, il portone del Consolato croato a Trieste è stato ricoperto da manifesti con la firma VFS – Veneto Fronte Skinheads - con slogan inneggianti a Fiume italiana con la foto di D'Annunzio. Le stesse affissioni sono state fatte anche in altre città italiane, fra le quali Verona, Padova e Bolzano.

Comunque sia, senza timore, il sindaco di Rijeka, denominazione odierna di Fiume liberata, ha parlato chiaramente e senza mezzi termini di provocatorio e inaccettabile tentativo di onorare "l'occupatore di terre altrui", e ha ragione poiché, come scrive anche l'ANPI di Udine: "L'avventura fiumana inaugura una nefasta stagione di violenza e barbarie di cui il fascismo di allora si appropria e che il fascismo di oggi usa come mezzo di pericolosa legittimazione pubblica, in aperto e frontale contrasto con la legge "Scelba", la legge "Mancino e la Costituzione Italiana tutta!".

L'ACCUSA DELLA PROCURA DI LECCE

"Il Tap è illegale" violati vincoli paesaggistici e contaminate le falde

19 indagati per reati ambientali

Diciannove persone, tra le quali tutti i vertici della società Trans Adriatic Pipeline e i rappresentanti legali di tutte le ditte appaltatrici, hanno ricevuto nella prima metà di settembre una notifica di conclusione delle indagini da parte della Procura della Repubblica di Lecce, che prelude direttamente alla richiesta di rinvio a giudizio, per reati ambientali relativi alla realizzazione del tratto terminale del gasdotto Tap nel territorio di Melendugno.

Secondo la tesi sostenuta dai magistrati inquirenti le opere sono state realizzate disattendendo sia le indicazioni della Valutazione di impatto ambientale prescritta dalla legge sia la normativa in tema di vincoli paesaggistici, con il risultato che è stata contaminata una falda acquifera, una contestazione che i magistrati rivolgono innanzitutto a Michele Elia e Gabriele Lanza, entrambi manager della società Trans Adriatica Pipeline, e poi al direttore dei lavori Marco Paoluzzi, tutti accusati, come si legge nell'avviso di conclusione delle indagini, di aver realizzato "*le opere del tratto italiano del gasdotto marino e terrestre*" anche "*su aree sottoposte a vincolo paesaggistico e idrogeologico, dichiarate zone agricole di notevole interesse pubblico*". Per la pubblica accusa quindi i lavori sono stati iniziati e proseguiti in totale mancanza delle autorizzazioni ambientali, idrogeologiche, paesaggistiche ed edilizie imposte dalla legge.

Quelli notificati agli inizi di settembre comunque non sono i primi avvisi di conclusione delle indagini preliminari sul Tap, perché già a dicembre 2018 la Procura di Lecce aveva chiuso un altro filone di indagini sul gasdotto notificando l'avviso di conclusione a 15 persone fisiche, tutti rappresentanti legali di imprese e manager, e una persona giuridica (la stessa società Trans Adriatic Pipeline) per svariati illeciti commessi in due siti del cantiere del gasdotto e per varie ipotesi di reato legate alla realizzazione dell'opera.

LE RISPOSTE CHE CERCAVO SONO TUTTE NEGLI ULTIMI TRE IMPORTANTI E PERFETTI INTERVENTI DI SCUDERI

di Giovanni - Molise

Ho accuratamente letto e riletto gli ultimi tre importanti e perfetti contributi del nostro compagno Segretario generale Giovanni Scuderi, pubblicati anche nel volume "Viva la Terza Internazionale".

La prima cosa che mi ha colpito è l'estrema chiarezza dialettica, l'onestà umana e intellettuale del compagno Scuderi. È riuscito a delineare e spiegare in modo lapalissiano aspetti sociologici, psicologici e filosofici molti delicati che spaziano dalle nostre debolezze come individui, a come subiamo l'offensiva capitalista in quanto nati e cresciuti in un Paese capitalista, al fatto che *"non bisogna avere una visione idealistica del Partito. Immaginare che sia perfetto, immune da deviazioni, che al suo interno vi sia la pace sociale, che va avanti pacificamente e senza sforzi e senza contraddizioni. L'unità del Partito è una conquista quotidiana non un dato di partenza e non è mai sicura e stabile".*

Con tutti i nuovi arrivati o con chi ribussa alla porta del Partito, il PMLI dev'essere cauto né incline a facili accettazioni o perdoni né precluso per un minimo di differenze che ovviamente sussistono anche fra comunisti.

Non si può non condividere il passo in cui il nostro Segretario afferma come il proletariato italiano *"è stato rigettato in uno stadio pre-marxista come classe in sé non come una classe per sé. Non per colpa propria ma per responsabilità dei revisionisti che l'hanno decomunistizzato, deideologizzato, depotenziato e corrotto col riformismo, l'elettoralismo, il parlamentarismo, il costituzionalismo, il governismo e il pacifismo"* da parte di chi è ancora sotto l'influenza della borghesia, dei revisionisti e dei riformisti.

I vari passaggi degli interventi del compagno Scuderi sono chiari, sostanzialmente le risposte che cercavo sono lì. Un buon marxista-leninista non può certo stare a piagnucolare per come è ridotta la coscienza del proletariato nazionale. Questa è la realtà e non cambierà se noi marxisti-leninisti non ci impegniamo ancora più a fondo nella strada già segnata da decenni di militanza del PMLI in Italia. Morale: dobbiamo rafforzarci ideologicamente e politicamente, accettare che questa è la fase storica nella quale ci troviamo e smettere di sognare. Ci vuole solo sacrificio e fiducia, inevitabile che le contraddizioni sistemiche condizionino in malo modo la nostra classe, il proletariato. Esse stesse ci spianeranno la strada a un più roseo futuro, a patto che avremo create le necessarie condizioni soggettive.

Le parole di Scuderi sono semplici ma esaustive. L'ottimismo rivoluzionario e la fiducia nelle capacità delle masse di ribaltare la situazione non deve mai venir meno; altrimenti tanto vale chiuder bottega. Pessimismo e disfattismo non devono attanagliare i nostri cuori e le nostre menti. Certo, abbiamo subito una controffensiva dei revisionisti a livello mondiale guidata da Krusciov e Deng in primis, ma non solo, che è stata una mazzata tremenda e di cui portiamo palesi cicatrici ancora vive e sgorganti sangue. Ma, c'è un ma: abbiamo preso coscienza di noi stessi e ci siamo pienamente organizzati come classe solo da 160 anni o poco più; tempo al tempo, il comunismo trionferà sul capitalismo, è una legge inevitabile del progresso umano, nulla potrà impedircelo. Quindi, condivido e rilancio le parole del compagno Scuderi: lottiamo assieme e con impegno che non abbiamo proprio niente da perdere se non le nostre tristi, e non ulteriormente sopportabili, catene!

Manifestazione organizzata dal PC a Roma contro il governo Conte. Al centro si notano le bandiere del PMLI e il cartello contro il governo (foto Il Bolscevico)

Vorrei dire ora qualcosa su "Continuiamo ad applicare la linea organizzativa e propagandistica per dare al PMLI un corpo da Gigante Rosso". Penso all'osservazione di Centone su "compagni fuori dal PMLI che sbagliano si possono trovare anche tra i quadri di altre organizzazioni". E quali quadri? Di quali organizzazioni? Per risposta, lascio la parola al compagno Scuderi che ha sintetizzato bene e in modo da non lasciar dubbi interpretativi: *"se per lui 'veri comunisti' sono coloro che si professano comunista, e militano in altri partiti, movimenti o gruppi, è completamente fuori strada perché, anche se noi gli riconosciamo tatticamente tale titolo, non si tratta di autentici comunisti, poiché non possiedono tutti gli elementi classici del comunista: non si riconoscono nell'esperienza storica del socialismo in Urss e in Cina e in tutti i cinque Maestri del proletariato internazionale e non seguono la via dell'Ottobre. In realtà sono dei riformisti, dei democratici borghesi".*

Chi scala i vertici di organizzazioni politiche comuniste in Italia, quasi tutte parlamentaristiche e che tutti ben conosciamo, lo vedo davvero improbabile che sia un compagno che sbaglia. Eh no, diamine, è un carrierista, nel caso di PRC, PDCI, PCL, PC e simili o inguaribile trotzkista nel caso di PCINTERN., PDAC, LC, e qualcun altro che ora mi sfugge. Discorso diverso per i compagni di base di detti e altri partiti "comunisti", specie per i giovani che seppur spinti da lodevoli intenzioni, dal buon cuore, dal disgusto per la mercificazione dei rapporti umani, dalla miseria e la fame nel mondo, dalle guerre… sono pur sempre nati in questo sistema capitalista e inevitabilmente sono facili prede di falsi marxisti-leninisti, se non addirittura di partiti borghesi in virtù della manipolazione culturale a cui siamo sottoposti quotidianamente. Quindi, cito ancora Scuderi: *"Non si nasce comunisti ma lo si diventa abbracciando e applicando il marxismo-leninismo-pensiero di Mao e militando, o sostenendolo come simpatizzante attivo, nell'autentico partito comunista".* Fuori dal PMLI non riesco a vedere proprio dirigenti o quadri proletari.

Posso capire il dispiacere di tanti genuini compagni dalle Alpi alla Sicilia (e l'ipocrita "osservazione" dell'ex compagno) che soffrono nel vedere la frammentazione del proletariato italiano ma, stringi stringi, di che è la colpa? Perché cercare assiduamente unità di intenti con chi, stringi stringi, marxista-leninista non è? La colpa, cito ancora, è dei *"partiti che si definiscono comunisti, i quali non solo ci evitano e non ci coinvolgono nelle iniziative unitarie promosse da loro o da altri, ma addirittura operano per isolarci ed emarginarci dalle organizzazioni di massa*". Insomma, che colpa ne ha il PMLI? Se questo è il clima nel quale operiamo, cosa aspettarci? Sono anni che il PMLI partecipa alle iniziative comuni, ultimamente a quella di Roma contro il governo Conte, quando necessario, quando c'è unità di intenti su temi importanti con partiti anche solo appena formalmente comunisti; cosa fare di più?

Concludo con le lungimiranti parole del Segretario generale: *"Questo genere di frustrazioni e sofferenze politiche, che possono portare all'abbandono del Partito, si producono in chi fa delle analisi sbagliate sullo sviluppo del Partito e della lotta di classe, in chi ha fretta di avere risultati, in chi non crede più che sia possibile raggiungere la meta. Non in chi sa che la via della Rivoluzione d'Ottobre in Italia è tutta in salita, che si tratta di una Lunga marcia politica e organizzativa che bisogna affrontare col passo da montanaro per non sfiancarsi, avendo fiducia verso il marxismo-leninismo-pensiero di Mao, il socialismo, il Partito, le masse e in noi stessi. Questo è l'atteggiamento che bisogna avere, altrimenti veniamo travolti dai venti borghesi, fascisti e anticomunisti".*

Impressioni sulla 43° Commemorazione di Mao

Il PMLI ha dimostrato di volere e sapere praticare il fronte unito anche quando ha aderito alla manifestazione del 5 ottobre del PC

Anche stavolta ho partecipato alla Commemorazione di Mao che il PMLI organizza ogni anno. Il Partito è sempre in grado di stimolare i militanti e i simpatizzanti con una attenta e sintetica riflessione sui temi politici di corrente attualità, e nello stesso tempo è in grado di rivitalizzare il pensiero creativo di Mao, collegandolo ai temi inerenti all'attuale lotta politica del Partito.

Così abbiamo ascoltato la puntuale presentazione e analisi della compagna Monica Martenghi, con la sua relazione introduttiva, e il brillante e sorprendente compagno Enrico Chiavacci che con il discorso commemorativo su "Mao, il fronte unito e la lotta per il socialismo" ha trattato un argomento di sempre stringente attualità per il Partito del proletariato, dimostrando altresì la sua grande capacità oratoria e la sua navigata esperienza, appunto, nelle battaglie politiche reali di fronte unito. Tutto il suo intervento è stato sintetico ed esaustivo sull'argomento, riallacciandosi sia ai discorsi e all'esperienza del presidente Mao, sia alla precedente relazione del compagno Scuderi del 2006, sul medesimo tema, attualizzandone i contenuti fino alla realtà politica di oggi.

La battaglia di fronte unito è senz'altro fondamentale per l'azione politica del PMLI. Il Partito ha dimostrato di volerla e saperla praticare anche quando ha aderito alla manifestazione del 5 ottobre, promossa dal PC di Marco Rizzo, contro l'antistorica risoluzione del parlamento europeo che ha equiparato nazismo e comunismo; ha dimostrando per l'ennesima volta la sua adattabilità alle varie situazioni politiche contingenti, di non essere quindi un Partito chiuso e settario come alcuni "compagni" lo definiscono.

Ringrazio i compagni organizzatori che mi hanno permesso di leggere il messaggio di saluto che avevo inviato e spero di partecipare alla Festa de "Il Bolscevico" il 15 dicembre prossimo.

Alberto Signifredi, simpatizzante di Parma del PMLI

il bolscevico
ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Direttrice responsabile: MONICA MARTENGHI
e-mail ilbolscevico@pmli.it
sito Internet http://www.pmli.it
Redazione centrale: via A. del Pollaiolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055.5123164
Iscritto al n. 2142 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze. Iscritto come giornale murale al n. 2820 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze
Editore: PMLI
ISSN: 0392-3886
chiuso il 23/10/2019 ore 16,00

Richiedete i video

Le richieste vanno indirizzate a: **commissioni@pmli.it**
PMLI - via A. del Pollaiolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055 5123164

Comunicato dell'Organizzazione Isola d'Ischia del PMLI

È ORA DI LIBERARCI DI CHI NON È CAPACE DI STRONCARE LA VERGOGNA DI RIO CORBORE

DETURPA L'IMMAGINE DELL'ISOLA ED È UN DANNO GRAVISSIMO PER I LAVORATORI DEL TURISMO

L'Organizzazione isola d'Ischia del PMLI, in collaborazione con rappresentanti di varie associazioni ambientali, alcuni concessionari balneari e l'avv. Mauro Buono, ha promosso un incontro per affrontare l'annoso problema degli scarichi fognari che invadono da decenni, Rio Corbore, un alveo ultrasecolare a cielo aperto, che per anni, ha raccolto le acque piovane e tanto altro ancora, provenienti dal limitrofo comune di Barano, per sfociare sulle spiagge di Ischia ed a mare.

L'alveo fu coperto negli anni Ottanta e questo intervento permise a tanti di scaricare abusivamente, le proprie fogne, certi di non essere visti.

Da oltre trent'anni, Rio Corbore è la più grande vergogna dell'isola d'Ischia: immagini su immagini hanno fatto il giro del mondo, servizi televisivi di reti locali, regionali e nazionali, articoli e foto hanno denunciato quanto accade nell'alveo e su ciò che si riversa, soprattutto in occasione di qualche pioggia, a mare ed in particolare sulla spiaggia antistante l'Hotel Parco Aurora, accanto allo stabilimento balneare "Paradiso", che si trasforma puntualmente, in un vero e proprio inferno ambientale.

La condotta di Rio Corbore ha inizio a Piedimonte, poco distante dal locale cimitero. Lungo il percorso, il Rio si arricchisce di tutto e di più. Fino a venti anni fa, sulla spiaggia giungevano suppellettili di ogni tipo come frigoriferi, cucine, lavabi, vasi, bidet e materiali vari di risulta; poi fu sistemata una rete metallica per bloccare almeno il percorso di questi oggetti che fecero scrivere ad un giornale locale dell'epoca "Supermarket a cielo aperto alla foce di Rio Corbore". Qualche giorno fa la stampa ha pubblicato immagini non di questi materiali ma anche di topi morti!

Uno spettacolo indegno che altrove avrebbe costretto le autorità a chiudere gli stabilimenti balneari e a vietare la balneazione. Ma ad Ischia tutto procede con la massima tranquillità. I sindaci Enzo Ferrandino e Dionigi Gaudioso, rispettivamente di Ischia e Barano sono anche le massime autorità sanitarie dei loro comuni. La politica fallimentare di questi politici borghesi ha impedito la bonifica dell'alveo e non ha permesso di porre fine definitivamente ad una vergogna che è sotto gli occhi e il naso di tutti.

L'incontro, che con estrema tenacia è giunto dopo trent'anni di denunce, di pubblicazioni, di comitati popolari, è servito a studiare le iniziative più opportune, non esclusa quella di tipo legale, per sensibilizzare i concessionari dell'intera costa ischitana, la popolazione, i lavoratori d'albergo e della ristorazione, per accendere i riflettori sulle responsabilità dei sindaci, dell'EVI, ente isolano preposto al sistema idrico e fognario, della Capitaneria, dei sindacati balneari; perché si comprenda che video e foto degli scarichi hanno fatto già il giro del mondo, deturpano gravemente l'immagine dell'isola e costituiscono un grave danno per chi opera nel settore turistico.

L'Organizzazione Isola d'Ischia del PMLI

Ischia, 21 ottobre 2019

Orgoglioso di aver partecipato come membro della delegazione del PMLI al presidio unitario del PC di Rizzo

Finalmente una bella piazza comunista dal monocolore Rosso. che intonava in continuazione l'Internazionale e Bandiera Rossa

Sabato 5 ottobre con spirito rivoluzionario, unitario e di fronte comune contro il governo trasformista liberale Conte al servizio del regime capitalista neofascista e contro la risoluzione anticomunista, provocatoria, menzognera e falsificatrice storica dell'europarlamento che equipara il comunismo al nazismo, ho partecipato come membro della delegazione del PMLI al presidio in Piazza S.S. Apostoli a Roma indetto dal PC di Marco Rizzo.

I compagni partiti con mezzi propri dalle varie località di provenienza, in quanto costretti dalle varie risposte ambigue e poco chiare degli organizzatori del PC riguardo le prenotazioni dei posti sui pullman, hanno preferito organizzarsi in maniera indipendente per arrivare a Roma, per non rischiare di non poter partecipare alla manifestazione.

In piazza S.S. Apostoli i nostri compagni hanno subito innalzato le bandiere dei cinque Maestri e del Partito, indossato le spille, i foulard, le magliette del Partito, i corpetti con le locandine, una che ricordava i 50 anni de "Il Bolscevico" e del lavoro giornalistico marxista-leninista delle Penne Rosse del Partito, e l'altra sulla fondamentale proposta di fronte unito contro il governo trasformista liberale Conte, oltre al consueto cartellone anche questo con i due manifesti, e si sono posizionati a metà circa della piazza, in mezzo ai compagni del PC. Tutti insieme cantando l'Internazionale e Bandiera Rossa.

Al presidio non erano presenti le delegazioni del PCI e di Rifondazione comunista, probabilmente solo per motivi di antagonismo elettoralistico borghese nei confronti del partito personale di Rizzo, e questo la dice lunga sulla non comprensione dell'importanza dello spirito di fronte unito che dovrebbe essere applicato da chi, in questa fase storica così reazionaria, si dichiara comunista.

Argomento di azione fondamentale per i marxisti-leninisti quello dei fronti comuni, su temi anticapitalisti, politici, sociali, antifascisti, ambientali, che infatti il PMLI ha approfondito in maniera esemplare all'ultima Commemorazione del grande Maestro Mao che si è svolta a Firenze lo scorso 15 settembre. Purtroppo ancora molti partiti che oggi si dichiarano marxisti non intendono applicarlo, scivolando spesso su posizioni opportuniste, frazioniste, soggettiviste, particolariste ecc., posizioni che sicuramente non porteranno bene all'intero movimento operaio anticapitalista.

Roma 5 ottobre 2019. Un aspetto della delegazione del PMLI alla manifestazione contro il governo Conte organizzata dal PC (foto Il Bolscevico)

Al presidio era presente anche una delegazione degli ambigui CARC.

In una piazza festosa, gioiosa, ma soprattutto colorata di rosso dalle molte bandiere, si contavano 1.000-1.500 partecipanti. I compagni del PMLI, pancia a terra, hanno distribuito tra la maggior parte dei giovani partecipanti, 400 volantini riguardanti appunto la necessità immediata di fare fronte comune contro l'ennesimo governo borghese al servizio del regime capitalista neofascista rappresentato dal nuovo governo italiano trasformista liberista del democristiano e doroteiano Conte.

I volantini sono stati molto apprezzati dai giovani compagni partecipanti, che hanno anche ringraziato i componenti della delegazione del PMLI per la loro presenza in piazza.

Gli interventi dei dirigenti del PC hanno rispettato un ordine gerarchico dirigenziale, i primi, dei più giovani, si sono incentrati sulla condanna del sistema capitalista e sulle contraddizioni di classe, della necessità di costruire una società socialista ad economia pianificata, sulla condanna dello sfruttamento e delle ingiustizie prodotte dal sistema capitalista e dai governi borghesi che lo rappresentano e tutelano. Insomma tutti argomenti più che condivisibili da parte dei marxisti-leninisti, ma combatterli in quale maniera? Tramite quale strada? Non è stato possibile sapere. Tramite la via rivoluzionaria dell'Ottobre? Il PC non l'ha detto.

Ci hanno pensato gradualmente i dirigenti del PC più navigati, volponi ed opportunisti che sono intervenuti di seguito fino ad arrivare a Marco Rizzo che ha concluso la manifestazione con il suo intervento opportunista e contraddittorio, a far capire chiaramente e a proporre quale strada dovrebbero percorrere i sinceri giovani militanti comunisti che stavano in piazza per arrivare ad una società socialista. E la proposta è stata guarda caso ancora la via fallimentare elettorale e parlamentare borghese di togliattiana memoria. Mai infatti si sono sentiti dal palco citare i caposaldi di chi si dichiara marxista-leninista e fautore del socialismo vale a dire rivoluzione proletaria e dittatura del proletariato.

Infatti, a partire dal candidato alla presidenza della regione Umbria Rubicondi e poi da Rizzo, è stato un susseguirsi di propaganda elettoralistica, tutta interna all'elettoralismo e al parlamentarismo borghesi.

Fondamentale a mio avviso è risultata la presenza del PMLI in chiave antirevisionista, per indicare ai giovani sinceri compagni rivoluzionari quale sia la strada giusta per arrivare all'abbattimento del capitalismo e delle sue sovrastrutture, e all'edificazione di una società socialista, ossia la via che perseguirono i bolscevichi guidati da Lenin e da Stalin.

La stima ricevuta dalla delegazione del PMLI da parte della maggioranza di giovani militanti del PC fa ben sperare, ma soprattutto dovrebbe aver messo loro la pulce nell'orecchio sul fatto che i loro dirigenti imbroglioni li stanno turlupinando solo con lo scopo opportunistico di garantirsi delle poltroncine ben remunerate all'interno delle istituzioni borghesi, annichilendo il loro sincero spirito rivoluzionario.

La vecchia ricetta riformista che propongono non potrà altro che ripetere i 70 anni dell'imbroglio del PCI revisionista.

Orgoglioso di aver partecipato insieme ai compagni della delegazione del PMLI.

Viva il fronte unito!

Viva il PMLI!

Massimo, simpatizzante di Pontassieve (Firenze) del PMLI

OTTOBRE

11 OTTOBRE- 30 NOVEMBRE - Osp Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uilt-Uil, Slm-Fast Usb lavoro privato - Sciopero dei lavoratori autolinee pubbliche e private articolati a livello regionale e provinciale, contro la continua arroganza delle aziende private per stipendi e diritti non riconosciuti e nel pubblico per stipendi bloccati dal 2012 e carichi di lavoro maggiori, a causa di mancate assunzioni, che mettono a rischio la regolarità del servizio e la sicurezza di utenti e lavoratori

21 - 25 - Organismo Congressuale Forense - Astensione dalle udienze e da ogni attività giudiziaria degli Avvocati penalisti contro la riforma della prescrizione sostenuta dal Ministro della Giustizia Alfonso Bonafede e prima da Andrea Orlando, che entrerà in vigore il 1° gennaio 2020

25 – Slc-Cgil, Uilcom - Sciopero nazionale di otto ore dei lavoratori grafici editoriali con presidio a Milano di fronte alla sede di Assografici per il rinnovo del contratto scaduto nel 2015

25 - Sl Cobas, Cub, Sgb e Usi Cit - Sciopero generale di tutte le categorie "contro un'offensiva padronale e governativa che prosegue da decenni, con governi di ogni colore"

25 – Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uilt-Uil, Ugl-Ta, Assovolo quadri, Anpac, Anpav, Cub trasporti Aircrew committee, Osr, Cub trasporti – Sciopero di tutto il personale settore aereo

30 - Filcams Cgil - Sciopero dei lavoratori dell'intera rete di Auchan-Sma, comprese sedi e logistica, con un presidio sotto al Mise perché sorvegli e verifichi la reale fattibilità del piano di acquisto da parte di Conad e garantire le tutele occupazionali e contrattuali richieste

31 - Cgil, Cisl e Uil di Napoli - Sciopero generale provinciale in solidarietà ai lavoratori della Whirlpool con manifestazione per le vie della città per scongiurare la chiusura dello stabilimento

NOVEMBRE

6 - 8 - Faib-Confesercenti, Fegica-Cisl, Figisc Anisa-Confcommercio - Impianti distribuzione carburanti Sciopero dei benzinai: due giorni "senza" stazioni di servizio contro le "liberalizzazioni selvagge" che producono "una dilagante illegalità nella distribuzione dei carburanti"

16 - Spi-Cgil, Fnp-Cisl e Uilp-Uil – Manifestazione nazionale dei pensionati al Circo Massimo, Roma per richiamare l'attenzione del governo su fisco, non autosufficienza e sanità

23 - Non Una di Meno – Manifestazione a Roma per la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne

29 Fridays for future Italia – Quarto sciopero globale per il clima

Lettere

ilbolscevico@pmli.it - Fax 0555123164
Via A. del Pollaiolo, 172a - 50142 Firenze

Solidarietà e vicinanza al PMLI per il vigliacco, ricattatorio e fascista atteggiamento di Tiscali

Esprimo la mia solidarietà e vicinanza a tutto il PMLI per il vigliacco, ricattatorio e fascista atteggiamento di Tiscali di Soru e al servizio di Verdini, nei confronti del Partito e del suo rosso sito.

Non vi era dunque alcun ''problema tecnico" nel mese di agosto riguardante il sito del PMLI ma una precisa volontà politica che diventa sempre più evidente: quella di tappare la bocca ai marxisti-leninisti, gli unici veri e conseguenti nemici del capitalismo e della classe dominante borghese.

Ma i nemici del rosso Partito del proletariato, della riscossa e del socialismo hanno fatto i conti senza l'oste, non riusciranno mai a distruggere il PMLI e farlo venire meno ai suoi compiti e funzioni nell'ambito della Lunga marcia politica e organizzativa verso l'Italia, unita, rossa e socialista!

Tiscali vergogna!

Spazziamo via il regime capitalista e neofascista!

Contro il capitalismo, per il socialismo!

Coi Maestri e il PMLI vinceremo!

Giordano – Paola (Cosenza)

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Commosso per la scomparsa di Melandri. Rammarico per il nuovo oscuramento di Tiscali

Leggendo l'ultimo numero de "Il Bolscevico" non nascondo la mia sincera commozione per la scomparsa del compagno Franco Melandri.

È sempre vivo in me il ricordo del suo breve e grintoso intervento alla Commemorazione di Mao del 15 settembre scorso. Anche se non ho avuto il piacere di conoscerlo approfonditamente, sono rimasto notevolmente colpito dalla sua semplicità, dalla sua umiltà, e dalla sua grande sensibilità nel ricordare il compagno Tino.

Noi marxisti-leninisti sappiamo bene che non può esserci vita senza morte, così come non può esserci creazione senza distruzione. I posti dei compianti compagni verranno "occupati" da nuovi coraggiosi militanti che, prendendoli d'esempio, porteranno avanti il loro lavoro e terranno sempre alta la gloriosa bandiera rossa del PMLI.

Rammarica leggere che Tiscali ci ha provato di nuovo, questa volta uscendo spudoratamente allo scoperto; la dimostrazione lampante che l'oscuramento di agosto non era un errore ma era stato comandato dalla borghesia capitalista che non perde occasione ad esercitare la sua dittatura. Anche se non possiamo sapere quando, un giorno il socialismo trionferà sul capitalismo, è questa la verità universale che insegna il marxismo-leninismo-pensiero di Mao.

Abbasso la borghesia oscurantista!

Avanti con forza e fiducia verso l'Italia unita, rossa e socialista!

Francesco – provincia di Reggio Calabria

Il ricatto di Tiscali porterà il PMLI a fare due poderosi passi in avanti

Complimenti per l'analisi relativa al ricatto compiuto da Tiscali nei confronti del nostro amato Partito. Esemplare anche l'atteggiamento tenuto rispetto al ricatto perpetrato. Ma non gioiscano lor signori, perché verrà il momento che per riscattare il nostro passo indietro faremo, tutti uniti in cordata, due poderosi passi in avanti. Solidarietà militante.

Andrea Bartoli, operaio del Mugello (Firenze)

Che tutti i comunisti appoggino il PMLI dopo il nuovo oscuramento del sito

Non è una bella giornata dal momento in cui vogliono di nuovo oscurare il vostro sito, questa volta per motivi politici e non più tecnici. Vi invio questa mail di saluto e di solidarietà comunista. Spero che tutti i comunisti sardi e italiani vi appoggino il più possibile in questo momento politico così difficile.

Viva il PMLI!

Giovanni – provincia di Sassari

Solidarietà al popolo cileno

L'ANPI provinciale di Pesaro e Urbino esprime la sua solidarietà al popolo cileno che in questi giorni è sotto uno stato d'assedio militare che ci riporta alla memoria ricordi tragici che pensavamo definitivamente sconfitti. La mancanza di dialogo, democrazia non porta mai a niente di positivo. L'ANPI provinciale di Pesaro e Urbino auspica una soluzione democratica e si stringe, in un abbraccio solidale, al popolo cileno.

ANPI provinciale di Pesaro e Urbino

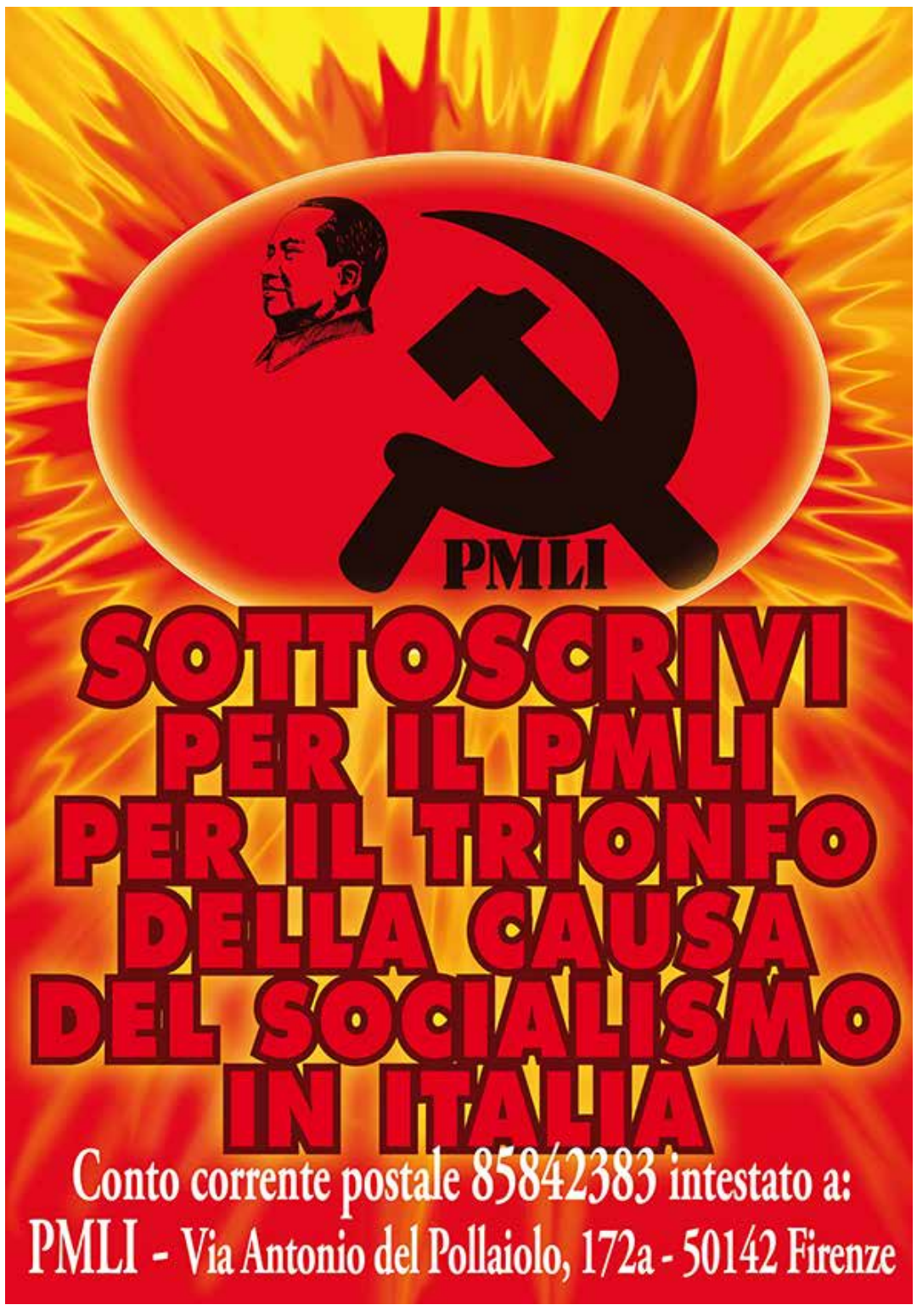
Insostenibile l'accordo-quadro dell'Università di Messina con l'ateneo di Smirne ostaggio di Erdogan

Un'aggressione sanguinosa ai danni della popolazione kurda, l'ennesima, e un'escalation autoritaria e repressiva che ha colpito soprattutto negli ultimi tre anni migliaia di intellettuali, docenti e studenti universitari, giornalisti, attivisti politici in tutta la Turchia. Non sembrano conoscere limiti le nefandezze del regime del sultano Erdogan, ma soprattutto sono davvero poche le voci autorevoli oggi in Italia, specie in ambito accademico, pronte a denunciare le conseguenze immediate e i pericoli globali a medio termine dell'attacco sferrato dalle forze armate turche nella Siria nord-orientale. Di contro sono ben ventisette le università italiane che continuano a mantenere stabili relazioni di cooperazione alla ricerca e collaborazione scientifica (anche in ambiti militari) con gli atenei della Turchia, nonostante la campagna governativa che ha colpito l'intero sistema educativo del Paese, con illegittime condanne, arresti, ingiuste detenzioni, torture, licenziamenti e sospensioni di rettori, docenti, ricercatori e allievi.

Tra i disattenti (o cinici) partner italiani degli atenei turchi c'è l'Università degli Studi di Messina. Il 16 aprile 2014 l'allora rettore Pietro Navarra e il prof. Mehmet Fuzun, rettore dell'Università Dokuz Eylul di Smirne, sottoscrivevano un Accordo-quadro di cooperazione culturale, scientifica e didattica nei campi di mutuo interesse per "promuovere iniziative finalizzate alla realizzazione di programmi congiunti di ricerca e favorire gli scambi".

All'articolo 5 dell'Accordo-quadro si riporta che la durata dello stesso è di cinque anni dalla firma dei rappresentanti legali dei due atenei (dunque sino al 15 aprile scorso), ma che "potrà essere rinnovato tacitamente allo scadere, salvo il caso in cui, una delle Parti, intenda recedere dallo stesso". Ad oggi non risulta che l'Università di Messina o la Dokuz Eylul di Smirne abbiano comunicato l'intenzione di dare per concluso il mutuo accordo di cooperazione, né pare ci sia l'intenzione di farlo da parte del nostro ateneo, nonostante i crimini commessi dalle forze armate turche in Siria e contro la popolazione kurda che vive dentro e fuori i confini del Paese.

Antonio Mazzeo – Messina



Con i due accordi fotocopia della Turchia con Usa e con Russia

LE FORZE CURDE COSTRETTE A RITIRARSI DI 32 CHILOMETRI

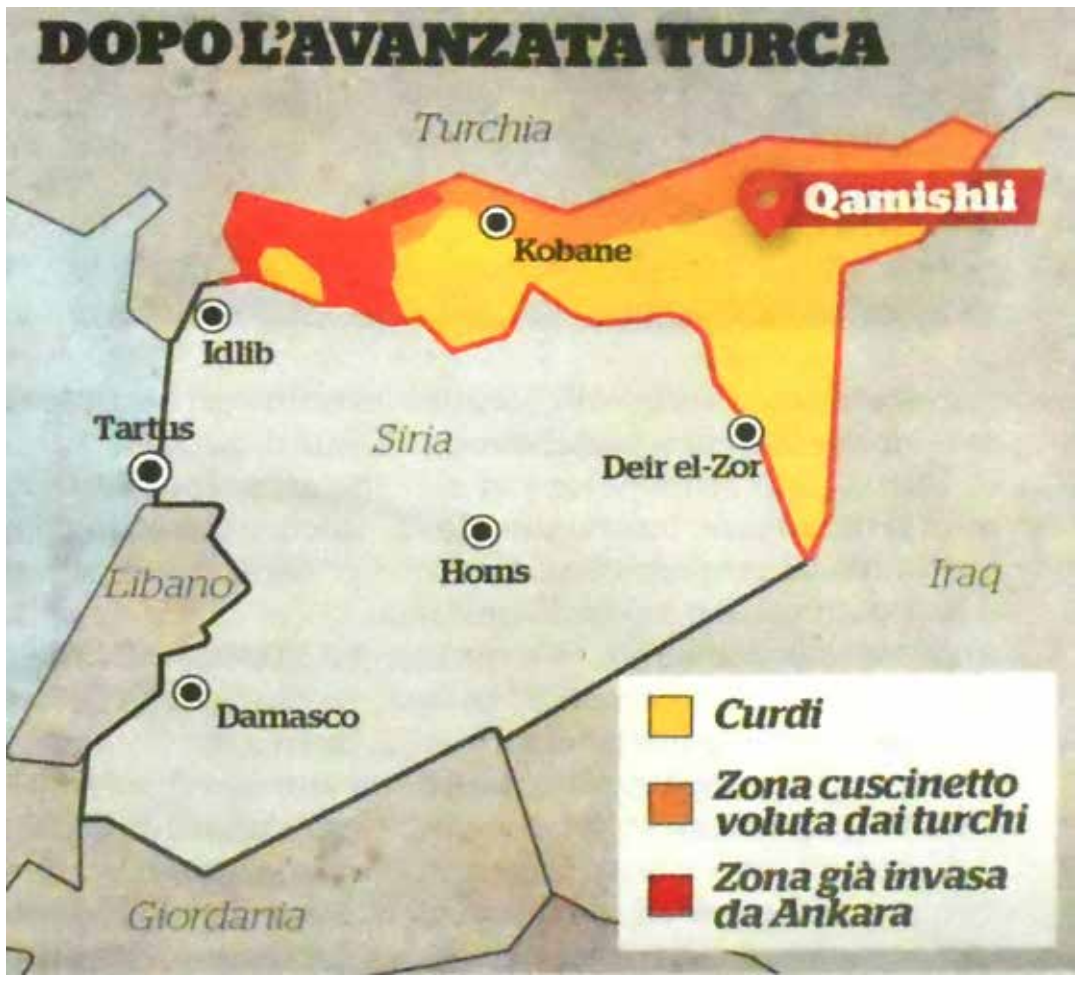
Il dittatore fascista Erdogan ha usato napalm e bombe al fosforo

PENCE: "STATI UNITI E TURCHIA SI SONO RECIPROCAMENTE IMPEGNATI A SCONFIGGERE LE ATTIVITÀ DELL'ISIS NEL NORD-EST DELLA SIRIA"

"Oggi con Putin abbiamo raggiunto un accordo storico per la lotta contro il terrorismo, l'integrità territoriale e l'unità politica della Siria, e per il ritorno dei rifugiati", ossia per la spartizione della Siria, commentava il fascista Recep Tayyip Erdogan al termine dell'incontro del 22 ottobre a Sochi col presidente russo Vladimir Putin. Che a sua volta appoggiava l'invasione turca del nord della Siria: "il presidente turco mi ha spiegato le ragioni dell'offensiva. Io sono convinto che i sentimenti separatisti nel Nord-Est della Siria, siano stati fomentati dall'esterno. La regione va liberata dalla presenza illegale straniera". L'accordo prevede il pattugliamento congiunto nella fascia fino a 10 chilometri in territorio siriano dalla quale le forze delle milizie curde delle Ypg erano costretta a ritirarsi secondo l'accordo fotocopia firmato una settimana prima dalla Turchia con gli Usa e prevede l'estensione della tregua lì definita per altri sei giorni.

Il primo accordo che costringeva le forze curde a ritirarsi entro cinque giorni di 32 chilometri dalla frontiera pena la continuazione dell'invasione era quello firmato da Erdogan nella capitale turca il 17 ottobre con la delegazione di alto livello degli Usa guidata dal vice presidente Mike Pence e dal segretario di Stato Mike Pompeo. Un accordo che in realtà era un ultimatum alle forze curde di non resistere alla costituzione della cosiddetta fascia di sicurezza sotto il controllo delle truppe di Ankara o delle milizie islamiche alleate lungo la linea di confine tra i due paesi nella Siria nord-orientale.

L'interposizione delle forze russe in alcune zone di guerra, come Manbij, dove sono presenti soldati turchi, curdi e siriani, e l'invito a Mosca del presidente Vladimir Putin al collega imperialista turco del 15 ottobre sottolineavano la posizione dell'imperialismo russo di principale gestore della crisi e della spartizione della Siria. Ma Erdogan non è Assad, cui è andata di lusso se ha mantenuto la poltrona a Damasco grazie all'intervento del Cremlino, ha ambizioni imperialiste regionali e ha attuato la politica dei due forni, cogliendo al momento le opportunità che gli rilanciava l'imperialismo americano per un patto che lo coprisse nell'invasione della Rojava in Siria. E poi è andato a battere cassa a Mosca, dove ha trovato le porte spalancate. Anche l'imperialismo americano, pur con la posizione di Trump di togliersi di mezzo da crisi e guerre considerate non utili, non può lasciare campo libero al principale concorrente militare e regalargli la Turchia e un pezzo della regione mediorientale dove assieme all'alleato imperialista sionista di Tel Aviv tiene aperta a contesa con l'Iran.



Il documento reso noto dalla Casa Bianca, sfrondato delle parti che lo "abbelliscono" come quello di essere un accordo storico che pone fine alle ostilità e che invece sono continuate nei giorni seguenti e con l'uso delle proibite armi chimiche da parte degli invasori turchi, ribadiva anzitutto il rafforzamento delle relazioni bilaterali tra gli Usa e "la vecchia alleata della NATO", relazioni recentemente raffreddate col passaggio della Turchia all'altra alleanza imperialista guidata dalla Russia, e la stretta cooperazione dei due paesi contro lo Stato islamico, che e stato cancellato come entità territoriale ma non è stato affatto liquidato come pomposamente annunciato anche di recente dal presidente americano Donald Trump, quantomeno da zone tra il nord-est della Siria e l'Iraq.

Il vice presidente Pence e l'accordo di tregua sottolineavano che "la Turchia e gli Stati Uniti sono impegnati nelle attività contro D-ISIS / DAESH nel nord-est della Siria", e poi annunciava che la Turchia aveva accettato di sospendere l'Operazione Peace Spring per consentire il ritiro e la consegna delle armi pesanti delle formazioni militari curde YPG dalla zona di sicurezza entro 120 ore. Solo al completamento di questo ritiro sarebbe cessata l'operazione Peace Spring.

Affermava Pence che "gli Stati Uniti saranno sempre grati alle SDF per la loro collaborazione nella sconfitta dell'ISIS", ma erano palesemente scaricati nel momento in cui prevaleva l'interesse imperialista dell'appoggio alla Turchia e al suo progetto di occupazione della fascia di sicurezza in Siria, che punta intanto a liquidare le forze curde. Abbiamo avuto "ripetute assicurazioni" sul loro ritiro dal confine, assicurava Pence che dava per già avviato il ritiro delle YPG curde dall'area della zona di sicurezza, accettato dalle Forze democratiche siriane, di cui le YPG costituiscono la parte preponderante, che ne indicava l'inizio alle ore 22 del 17 ottobre. Ma tanto non bastava al dittatore fascista Erdogan che usava napalm e bombe al fosforo contro la popolazione civile delle città di frontiera prese d'impatto dalla prima ondata dell'invasione. Crimini denunciati e documentati con foto dalla resistenza curda che non scuotevano più di tanto i governi imperialisti europei, silenziosi e quindi complici dell'invasione.

Alla vigilia della scadenza dell'ultimatum, la sera del 22 ottobre, registriamo l'evacuazione delle forze curde dalla città di confine di Ras al-Ayn, seguite dalla popolazione che teme rappresaglie come accaduto nel cantone di Afrin. Così Ankara effettua una pulizia etnica nella zona di confine dove ha dichiarato di voler trasferire i profughi siriani rifugiati in Turchia.

Il capo delle Forze democratiche siriane, Mazlum Abdi, in una lettera al vicepresidente Pence ha confermato "il ritiro di tutte le forze YPG" dalla zona di sicurezza.

Se le forze turche avanzano da nord, quelle governative siriane entrano da sud, dopo l'intesa tra il governo di Damasco e l'Amministrazione Autonoma della Siria del Nord e dell'Est, e puntano a recuperare il controllo delle zone siriane "liberate" dall'IS dove si trovano importanti pozzi petroliferi. E dove non a caso sembra resteranno alcune centinaia di marines americani che non seguiranno il resto del contingente che ha traslocato in Iraq, nella base americana di Ayn ul Esad subito dopo il confine. Secondo quanto anticipato dal New York Times il Pentagono avrebbe chiesto a Trump di mantenere il contingente in zona per vigilare contro il ritorno dello Stato Islamico e ostacolare il governo siriano nel sostituire le forze curde a guardia dei pozzi petroliferi. Una conferma viene dal messaggino lanciato il 20 ottobre dal presidente americano: "i soldati Usa non sono più nelle zone di combattimento o del cessate il fuoco, abbiamo messo in sicurezza il petrolio, stiamo portando i soldati a casa". In realtà restano in zona, che potrebbero tornare utile in funzione antiiraniana.

Il vertice tra Erdogan e Putin confermava la posizione russa ribadita anche alla vigilia dell'incontro dal ministro degli Esteri Sergei Lavrov di sostanziale copertura dell'invasione turca contro i curdi "alleati" degli Usa e da ricondurre sotto il controllo di Damasco. La Russia "mira a incorporare solidamente ogni struttura curda presente nel territorio siriano nella sfera legale siriana e nella Costituzione siriana in modo che non rimangano unità armate illegali in Siria e che la sicurezza della Turchia e di altri Stati non sia messa in pericolo", sosteneva Lavrov. Con tanti saluti ai diritti del popolo curdo. L'autonomia di Rojava, comunque, ne esce compromessa, anche perché le truppe di Damasco sono entrate, su richiesta delle forze curde, nel suo territorio, che Assad considera parte integrante della Siria.

DOCUMENTI

Dichiarazione congiunta USA-Turchia sulla Siria nord-orientale

1. Gli Stati Uniti e la Turchia ribadiscono le loro relazioni come membri della NATO. Gli Stati Uniti comprendono le legittime preoccupazioni di sicurezza della Turchia sul confine meridionale della Turchia.
2. La Turchia e gli Stati Uniti concordano sul fatto che le condizioni sul terreno, in particolare la Siria nord-orientale, richiedono un coordinamento più stretto sulla base di interessi comuni.
3. La Turchia e gli Stati Uniti continuano a impegnarsi a proteggere i territori e le popolazioni NATO da tutte le minacce con la solida comprensione di "uno per tutti e tutti per uno".
4. I due paesi ribadiscono il loro impegno a sostenere la vita umana, i diritti umani e la protezione delle comunità religiose ed etniche.
5. La Turchia e gli Stati Uniti sono impegnati nelle attività D-ISIS / DAESH nel nord-est della Siria. Ciò includerà il coordinamento delle strutture di detenzione e degli sfollati interni dalle aree precedentemente controllate dall'ISIS / DAESH, a seconda dei casi.
6. La Turchia e gli Stati Uniti concordano sul fatto che le operazioni antiterrorismo devono colpire solo i terroristi e i loro nascondigli, rifugi, postazioni, armi, veicoli e attrezzature.
7. La parte turca ha espresso il proprio impegno a garantire la sicurezza e il benessere dei residenti di tutti i centri abitati nella zona sicura controllata dalle forze turche (zona sicura) e ha ribadito che sarà prestata la massima cura per non arrecare danni ai civili e infrastrutture civili.
8. Entrambi i paesi ribadiscono il loro impegno per l'unità politica e l'integrità territoriale della Siria e il processo politico guidato dalle Nazioni Unite, che mira a porre fine al conflitto siriano in conformità con la risoluzione 2254 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.
9. Le due parti hanno concordato sulla continua importanza e funzionalità di una zona sicura al fine di affrontare le preoccupazioni di sicurezza nazionale della Turchia, al fine di includere la nuova raccolta di armi pesanti YPG e la disattivazione delle loro fortificazioni e di tutte le altre posizioni di combattimento.
10. La zona di sicurezza sarà applicata principalmente dalle forze armate turche e le due parti aumenteranno la loro cooperazione in tutte le dimensioni della sua attuazione.
11. La parte turca metterà in pausa l'Operazione Peace Spring per consentire il ritiro di YPG dalla zona sicura entro 120 ore. L'operazione Peace Spring verrà interrotta al completamento di questo ritiro.
12. Una volta sospesa l'operazione Peace Spring, gli Stati Uniti si impegnano a non proseguire l'irrogazione di sanzioni ai sensi dell'Ordine esecutivo del 14 ottobre 2019, bloccare la proprietà e sospendere l'ingresso di determinate persone che contribuiscono alla situazione in Siria e lavoreranno e consulteranno Congresso, se del caso, per sottolineare i progressi compiuti per raggiungere la pace e la sicurezza in Siria, in conformità con la risoluzione 2254 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Una volta che l'operazione Peace Spring è stata interrotta ai sensi del paragrafo 11, le attuali sanzioni ai sensi del suddetto Ordine esecutivo saranno revocate.
13. Entrambe le parti si impegnano a lavorare insieme per attuare tutti gli obiettivi delineati nella presente Dichiarazione.

IL CONSIGLIO EUROPEO NON CONDANNA L'ACCORDO USA-TURCHIA CONTRO LE FORZE CURDE COSTRETTE A RITIRARSI

Conte non si oppone

L'ITALIA DEVE ROMPERE LE RELAZIONI DIPLOMATICHE CON LA TURCHIA

Se il vertice dei ministri degli Esteri della Ue del 13 e 14 ottobre aveva assunto una posizione quantomeno arrendevole e ipocrita sull'invasione turca del nord-est della Siria per distruggere il Rojava e cacciare il popolo curdo da quella regione, il successivo Consiglio europeo dei capi di governo del 17 e 18 ottobre ha segnato se possibile un ulteriore passo indietro, annacquando anche quel poco di condanna formale dell'operazione militare turca, sfumando ancor di più sull'embargo alla fornitura di armi al fascista Erdogan e avallando di fatto l'accordo Usa-Turchia contro le forze curde costrette a ritirarsi.

Nelle conclusioni adottate dal Consiglio dei ministri degli Esteri riunito a Lussemburgo, prima che arrivasse il "cessate il fuoco" di 120 ore e il ritiro delle forze dell'YPG decisi dal vicepresidente americano Pence e dal dittatore turco sulla testa del popolo curdo, si condannava formalmente "l'azione militare della Turchia che compromette seriamente la stabilità e la sicurezza dell'intera regione". Guardandosi bene però dal definirla un'invasione e una flagrante violazione del diritto internazionale, e limitandosi ad "invitare" e ad "esortare" la Turchia "a cessare la sua azione militare unilaterale nel nord-est della Siria e a ritirare le sue forze". Anzi, la Gran Bretagna aveva opposto una forte resistenza a questa formula già abbastanza morbida perché non voleva nemmeno che fosse usata la parola "condanna".

Si affermava poi che "l'Unione europea mantiene il suo impegno a favore dell'unità, della sovranità e dell'integrità territoriale dello Stato siriano", ma allo stesso tempo si ribadiva che "la Turchia è un partner fondamentale dell'Unione europea e un attore di cruciale importanza nella crisi siriana e nella regione", riconoscendole implicitamente con ciò il diritto di ingerirsi in quella crisi, tenendo anche conto delle sue "preoccupazioni in materia di sicurezza nel nord-est della Siria". Anche se, ipocritamente, la si esortava ad affrontarle "con mezzi politici e diplomatici, non con azioni militari".

Embargo "futuro" e facoltativo sulle armi

E infine, a livello di decisioni concrete, tutto quello che i ministri erano stati capaci di concordare, era di "richiamare" la decisione di alcuni Stati membri, Francia, Germania, Olanda e Finlandia, di bloccare "per il futuro" le licenze di esportazione di armi alla Turchia (mantenendo quindi i contratti già in essere), e di "impegnare" tutti gli Stati membri "in ferme posizioni nazionali in merito alla loro politica di esportazione di armi alla Turchia, sulla scorta delle disposizioni della posizione comune 2008/944/PESC sul controllo delle esportazioni di armi, compresa la rigorosa applicazione del criterio 4 sulla stabilità regionale".

In buona sostanza e leggendo tra le righe, si tratta di un embargo solo sulle forniture future, e di fatto neanche obbligatorio per tutti, ma lasciato alla discrezione dei singoli Stati membri. Nel tentare di giustificare una così inconsistente e risibile misura, il ministro degli Esteri italiano, il ducetto Di Maio, l'ha così presentata: "Il blocco alle esportazioni è una decisione che assumiamo come singoli Stati dell'Unione europea, in linea con la posizione già assunta in questi giorni da altri Stati membri, perché vogliamo perseguire il carattere di immediatezza, visto che la pianificazione di un embargo europeo avrebbe richiesto mesi". Un pretesto inconsistente per mascherare gli interessi miliardari legati all'export europeo e italiano di armamenti alla Turchia, dal momento che se i governi europei avessero voluto dare un avvertimento immediato a Erdogan bastava che minacciassero la rottura delle relazioni diplomatiche, cominciando col ritirare subito i rispettivi ambasciatori.

Ulteriore passo indietro del Consiglio europeo

Pochi giorni dopo, col "cessate il fuoco" già in vigore, il Consiglio europeo dei capi di governo riunito a Bruxelles liquidava la faccenda ancor più ipocritamente e sbrigativamente, in un capitoletto di una quindicina di righe, nelle conclusioni di un vertice centrato per lo più sulla discussione di altri temi, come la Brexit e l'allargamento dell'Unione ad Albania e Macedonia. Il documento si apre infatti approvando senza commenti le conclusioni del vertice di Lussemburgo, e ripetendo la formula della "condanna dell'azione (non dell'invasione, ndr) militare unilaterale della Turchia" ed "esortandola nuovamente" a cessarla e a ritirare le forze; ma più dell'altro documento mette soprattutto l'accento sul fatto che tale azione "compromette la lotta contro Da'esh (lo Stato islamico, ndr) e minaccia pesantemente la sicurezza europea": conseguenze che evidentemente premono all'imperialismo europeo ben oltre la difesa a parole del popolo curdo.

Il Consiglio si limita poi a "prendere atto" dell'annuncio di Stati Uniti e Turchia "riguardo a una sospensione di tutte le operazioni militari", e per quanto riguarda decisioni concrete si limita a "ricordare" che nel Consiglio del 14 ottobre "alcuni Stati membri hanno deciso di bloccare il rilascio delle licenze di esportazione di armi in Turchia". Quindi qui si è fatto un passo indietro perfino rispetto alla decisione di Lussemburgo, cancellando ogni possibile ambiguità sul carattere facoltativo dell'embargo sulle licenze future, visto che si accenna solo agli Stati membri che lo avevano già deciso di propria iniziativa. Tra cui non c'era il governo italiano, con la scusa che "era meglio aspettare di prendere una posizione comune di tutta la Ue".

Inoltre la "presa d'atto" dell'accordo Usa-Turchia sul "cessate il fuoco" temporaneo suona verosimilmente come l'accettazione di fatto anche del ritiro delle forze curde che tale accordo prevede. In sostanza suona come il riconoscimento di quella "fascia di sicurezza" profonda 32 chilometri e larga non si sa quanto che il fascista Erdogan reclama con la sua sfacciata arroganza imperialista. Non a caso, infatti, parlando al termine del vertice con la stampa, interrogato su questo punto, a chi gli faceva osservare che l'accordo prevede di fatto il ritiro dei curdi, Conte ha risposto che "il cessate il fuoco è un risultato positivo in sé", lasciandosi poi sfuggire significativamente che "adesso valuteremo meglio questa richiesta di una zona di sicurezza": ammettendo cioè che la Ue considera in qualche modo legittima la pretesa turca di annettersi il territorio del Rojava con la scusa di creare una "fascia di sicurezza" contro "il terrorismo" curdo e per trasferirvi una parte dei profughi siriani rifugiati in Turchia.

Vergognoso cedimento ai ricatti di Erdogan

Il dittatore fascista turco sa che i paesi europei, e in particolare la Germania e i Paesi sulla rotta balcanica, sono particolarmente sensibili a quest'ultimo argomento, cioè il destino dei 3,6 milioni di profughi siriani attualmente bloccati in Turchia dietro il pagamento di ben 6 miliardi di euro da parte della Ue, e lo sfrutta per ricattarla. E i risultati si vedono, con le posizioni a dir poco arrendevoli e ambigue da questa assunte nei suoi confronti. Tant'è vero che sono stati soprattutto la Germania e i Paesi del blocco orientale di Visegrad (oltre alla Gran Bretagna, ma questa più per la tenuta dell'unità dell'Alleanza atlantica), a premere per evitare decisioni troppo nette e impegnative, contando anche sul fatto che in materia di sicurezza e politica estera l'unanimità delle decisioni è obbligatoria.

Nel caso dell'Italia, più che il ricatto dei profughi siriani contano i cospicui interessi economici che ci legano alla Turchia, il terzo paese al mondo per l'export italiano di armamenti e con 1400 società italiane tra le più importanti presenti sul suolo turco, che hanno investito 2,6 miliardi negli ultimi 17 anni. È con questa consapevolezza che l'ambasciatore turco a Roma, Murat Salim Esenli, si è potuto permettere di minacciare con arroganza il governo italiano per aver criticato l'aggressione ai curdi; posizioni, ha detto, che hanno provocato "un danno alle relazioni diplomatiche" tra i due Paesi, e che se non saranno "riparate velocemente" potrebbero "avere conseguenze negative". Ma ha anche rivelato che il governo italiano era stato informato delle intenzioni turche, cosa che è stata poi ammessa da Conte, pur rigettando l'accusa di "ipocrisia" rivolta da Erdogan a tutti i Paesi europei.

C'è solo un modo per uscire da questa vergognosa spirale di false attestazioni di solidarietà al popolo curdo vittima degli invasori imperialisti turchi e di ipocrita accondiscendenza reale alle pretese del dittatore fascista Erdogan per salvaguardare gli interessi capitalistici nazionali: il governo italiano rompa immediatamente le relazioni diplomatiche con la Turchia, e mantenga ferma questa posizione fino a che l'ultimo soldato di Ankara non si sarà ritirato dal territorio del Nord-Est della Siria.

Chemnitz (Germania). Presidio a sostegno della resistenza curda contro l'aggressione turca

---

PRESA DI POSIZIONE DELLA FONDAZIONE LELIO E LISLI BASSO

Turchia: La credibilità dell'Europa a tutela dei diritti umani e dei popoli

Riceviamo e volentieri pubblichiamo.

La storia dell'oppressione turca e delle violazioni dei diritti fondamentali del popolo curdo, a partire dal diritto all'autodeterminazione riconosciuto dal diritto internazionale, è lunga e atroce, come documentano numerose ricerche e inchieste internazionali.

In manifesta violazione dei diritti umani e dei diritti dei popoli, i curdi sono sistematicamente esclusi da ogni processo di decisione economica e politica; la loro cultura è sottoposta a distruzione; l'uso della loro lingua è vietato in pubblico; i loro partiti politici, i giornali e i giornalisti sono perseguitati.

Poco più di un anno fa (15-16 marzo 2018), il Tribunale Permanente dei Popoli ha dedicato la sessione di Parigi all'esame di numerose denunce per violazioni del diritto internazionale e del diritto umanitario, con specifico riferimento a:

– crimini di guerra commessi in molte zone dell'Anatolia del Sud-Est, abitate da popolazione prevalentemente curda;

– crimini di Stato (attentati e assassinii) commessi, in Turchia e all'estero, contro rappresentanti del movimento curdo, i suoi organi di stampa e le sue istituzioni.

Numerose organizzazioni non governative si sono rivolte al Tribunale internazionale di opinione, promosso dalla Fondazione Basso, in quanto tali crimini non possono essere giudicati dalla Corte Penale Internazionale (la Turchia non ha firmato la Convenzione di Roma che ha istituito tale Corte) per l'inerzia del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che finora ha omesso di denunciare il Governo turco – come era ed è doveroso fare – davanti a tale giurisdizione.

La giuria del TPP, composta da personalità autorevoli e indipendenti, ha ritenuto, sulla base dei Patti internazionali del 1966 e della Dichiarazione universale dei diritti dei popoli, la responsabilità dello Stato turco per:

aver negato al popolo curdo l'identità e il diritto all'autodeterminazione, riconosciuto dal diritto internazionale vigente, impedendone ogni partecipazione alla vita politica, economica e culturale del paese, repressa come minaccia terroristica all'autorità dello Stato turco;

avere commesso massacri e deportazioni di massa nel sud-est dell'Anatolia, nell'evidente intento di realizzare l'eliminazione fisica di una parte del popolo curdo;

avere commesso crimini di Stato (omicidi, esecuzioni extragiudiziarie, sparizioni forzate) in Turchia e all'estero, i cui responsabili sono rimasti impuniti per assenza di serie indagini da parte delle autorità istituzionali.

In particolare, Erdogan è stato ritenuto responsabile dei predetti crimini, in quanto – con le sue ripetute dichiarazioni contro la popolazione curda che vive nelle regioni dell'Anatolia del sud-est e con l'arbitraria attribuzione della qualifica di terroristi ai dirigenti politici curdi – ha incitato e legittimato i militari e le forze di polizia all'uso di una violenza indiscriminata contro di essi.

L'attuale regime turco, sul piano interno, comprime la vita democratica e manomette lo Stato costituzionale di diritto, reprimendo la libertà di opinione e manifestazione e incarcerando avvocati e magistrati; sul piano esterno, calpesta i tre principi fondamentali su cui è basato il diritto internazionale formatosi con l'istituzione delle Nazioni Unite: il divieto della guerra, che oggi costituisce illecito internazionale; la tutela universale della dignità umana; il diritto di autodeterminazione dei popoli.

A questo Stato, che viola ogni diritto e mette a repentaglio la pace nel mondo, Paesi membri dell'Unione Europea, tra cui l'Italia, hanno continuato a fornire armamenti micidiali, oltre al sostegno economico, finalizzato al blocco del popolo dei profughi.

Al di là della retorica politica che si esaurisce in dichiarazioni, la credibilità dell'Europa e dell'Italia si misurerà dai fatti e da necessarie e concrete iniziative, quali:

– l'esercizio di ogni pressione per un immediato cessate il fuoco;

– la cessazione immediata di ogni sostegno economico e di qualsiasi fornitura di materiale e tecnologia militare;

– la richiesta di intervento immediato del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per l'adozione di tutte le misure previste dallo Statuto dell'ONU;

– la richiesta di sospensione della Turchia dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa;

– il congelamento dell'accordo di associazione dell'Unione europea con la Turchia.

Fondazione Lelio e Lisli Basso - Onlus

Roma, 16 ottobre 2019

Firenze; su iniziativa dell'Assemblea toscana per il Kurdistan

OLTRE 5.000, TANTI I GIOVANI, IN PIAZZA CONTRO L'INVASIONE TURCA DEL KURDISTAN

Apprezzata la partecipazione del PMLI. Tante bandiere rosse con la falce e martello. Diffuse centinaia di copie dell'articolo de "Il Bolscevico". Cantate "Bella Ciao" e l'"Internazionale". Manifestanti caricati dalla polizia alla stazione di S. Maria Novella

□ Redazione di Firenze

Sabato pomeriggio 19 ottobre Firenze ha vissuto un'intensa giornata di lotta in solidarietà con il Rojava invaso dall'esercito della Turchia del dittatore fascista Erdogan. In oltre 5.000, tantissimi i giovani, hanno risposto all'appello dell'Assemblea toscana per il Kurdistan ritrovandosi in piazza S. Maria Novella per dare vita a un lunghissimo corteo che incanalato, presumibilmente per volontà della questura o del comune, nelle stradine secondarie del centro per non disturbare troppo il turismo, dopo giri tortuosi, ha raggiunto Piazza della Signoria dalla parte dell'ingresso laterale di Palazzo Vecchio. Tantissime le sigle presenti, dai centri sociali all'ANPI, ARCI, FLC-CGIL, presente anche Fridays for Future Firenze e tante bandiere rosse con la falce e martello. Assenti, per quello che abbiamo potuto constatare i simboli del PC Rizzo e del PCI di Alboresi. Protagonista di una breve passerella Eugenio Giani (PD) rilanciata dai media al servizio della sua ventilata candidatura a governatore. Totalmente assenti dalla piazza simboli del PD e anche i suoi esponenti.

Significativi i numerosi cartelli: "Stop ai fondi Ue a Erdogan", "Cancellazione di status di membro candidato della Ue per la Turchia", "Stop finanziameti sull'accordo migranti", "Erdogan terrorista", "Proteggere le persone non le frontiere", "Finmeccanica: profumo di guerra. Stop all'export di armi!".

"Ben marcata la presenza dei marxisti-leninisti con le loro bandiere rosse", abbiamo sentito commentare l'inviato di ControRadio durante la sua diretta (parole oscurate dalla regia con uno stacco musicale). Ed è stato proprio così. La folta Delegazione del Partito, guidata dalla compagna Claudia Del Decennale, Responsabile del PMLI per la Toscana, spiccava nella piazza e nel corteo con le bandiere rosse dei Maestri e del Partito, il manifesto "Fermare l'invasione turca e la pulizia etnica dei curdi del Nord della Siria. Il governo Conte rompa le relazioni diplomatiche con la Turchia". Militanti e simpatizzanti di Firenze, Fucecchio, Rufina, Vicchio e Prato indossavano le magliette rosse, i fazzoletti e le spille dei Maestri e del Partito. Al concentramento e durante il corteo sono stati diffusi 500 volantini con l'articolo de "Il Bolscevico" sull'invasione turca comparso sul n. 37. Sempre al concentramento i compagni Simone Malesci e Franco Panzarella sono stati intervistati da Sara Ghilardi di "Rtv38". Nel tg dell'emittente è stata tuttavia riportata una sola dichiarazione di Panzarella contro il governo Conte che non taglia i rapporti con la Turchia e sono apparse belle immagini della nostra presenza in piazza.

Firenze, 19 ottobre 2019. La delegazione del PMLI alla manifestazione contro l'invasione turca. A sinistra con la bandiera Enrico Chiavacci, al centro Andrea Cammilli, Responsabile della Commissione di massa del CC del PMLI, col megafono Franco Panzarella e a destra Simone Malesci (foto Il Bolscevico)

Claudia del Decennale, Responsabile del PMLI per la Toscana, diffonde il volantino Partito sull'aggressione turca (foto Il Bolscevico)

Sopra: una manifestante si è fatta prestare il nostro megafono per cantare "Bella Ciao". Nella foto accanto: Franco Panzarella intervistato dal RTV38 (foto Il Bolscevico)

Durante il corteo la Delegazione del Partito si è distinta per la combattività, lanciando slogan come: "Erdogan/ fascista/ il vero terrorista", "Libertà/ libertà/ libertà per il Kurdistan", "Fuori l'Italia dalla Nato/fuori la Nato dall'Italia". Inoltre sono state cantate "Bella Ciao" e l'"Internazionale". Al megafono del PMLI si sono proposte a cantare "Bella Ciao" anche una donna in carrozzina e un'altra manifestante. Gli slogan sono stati ripresi da altri spezzoni del corteo, compreso un gruppo del PCL di Arezzo. Attivi anche i piccoli Stella, con un fischietto rosso, e Yuri, armato di una piccola bandiera rossa, nel corteo insieme ai genitori Enrico Chiavacci e Moira Carotti.

Tante le foto e le dimostrazioni di simpatia da parte di manifestanti e turisti. Una donna asiatica ha voluto il fazzoletto del PMLI mentre una statunitense ci ha tenuto a dire ai nostri compagni che anni fa lei impugnava le stesse bandiere rosse nel suo Paese. Fra gli amici che sono venuti a salutarci affettuosamente Tiziana, coniuge del compagno Emanuele Sala. Un vecchio amico del Partito ha voluto una foto ricordo del figlio piccolo a pugno chiuso accanto al compagno Simone Malesci.

La manifestazione unitaria è terminata sotto Palazzo Vecchio, sbucando da una stradina laterale in un rientro di Piazza Signoria, un "compromesso" per far arrivare comunque il corteo a portare la sua protesta sotto la sede del comune, dove il lunedì precedente il consiglio comunale, dopo aver votato a maggioranza una mozione in solidarietà con i curdi, non ha approvato una mozione per togliere il PKK turco dalla lista delle organizzazioni terroriste e la conseguente liberazione del suo leader Ocalan. Dal microfono degli organizzatori un paio di interventi a sostegno del popolo curdo.

Un gruppo di manifestanti si è poi recato in corteo verso la Stazione di S. Maria Novella con l'intenzione di continuare la protesta bloccando i binari. Qui la polizia ha brutalmene caricato per ben quattro volte. Questo il commento di #RiseUp4Rojava (insorgere per il Rojava): "La polizia ha attaccato la manifestazione a Firenze! Gli stati europei, dalla Finlandia all'Italia mostrano la loro simpatia con lo stato fascista turco e attaccano la nostra resistenza".

Le miliardarie forniture belliche dell'Italia alla Turchia

Incalzato dall'indignazione popolare e dalle combattive manifestazioni contro l'invasione turca e la pulizia etnica dei curdi del Nord della Siria, il 16 ottobre il premier Conte e il ducetto Cinquestelle Di Maio, invece di rompere immediatamente le relazioni diplomatiche col governo fascista, imperialista e colonialista di Erdogan, si è limitato a varare un semplice decreto ministeriale interno alla Farnesina "per bloccare le vendite future di armi alla Turchia e per avviare un'istruttoria sui contratti in essere" che non avrà alcun effetto concreto sull'aggressione in corso e men che meno contribuirà a fermare il massacro del popolo curdo.

L'embargo-truffa sulla vendita delle armi alla Turchia, tra l'altro arrivato in ritardo rispetto a tutti gli altri Paesi europei, è stata addirittura spacciato da Conte e Di Maio come "una moratoria unilaterale per evitare ulteriori sofferenze al popolo siriano, in particolare curdo, e contrastare iniziative destabilizzanti della regione".

Ma nessuno dei due spiega che si tratta in realtà di una moratoria a futura memoria che non è retroattiva e che quindi non avrà alcun effetto né sui contratti già in essere né sulle forniture belliche già in atto e che quindi proseguiranno nei prossimi giorni. Come ad esempio i micidiali elicotteri Agusta A129 Mangusta "orgoglio nazionale turco" prodotti dal colosso pubblico Leonardo, dotati di strumenti e sistemi elettronici all'avanguardia nel mondo, in grado di individuare gli obiettivi con un sofisticato radar e un sistema infrarossi a cui non sfugge nulla neppure di notte; armati con una torretta e un cannone a tre canne rotanti con sistema di puntamento a vista (per puntarlo basta che il pilota guardi il bersaglio e l'arma segue il suo occhio) in grado di sparare 500 colpi in meno di un secondo. Hanno la cabina, motori e trasmissioni super blindati. Possono lanciare 76 razzi che trasformano l'intero perimetro di attacco in un inferno. Sono in grado di guidare missili che sbriciolano i bunker e sono perfino dotati di un sistema in grado di deviare e neutralizzare i missili terra-aria.

Per i curdi fermarli è quasi impossibile.

Non a caso Erdogan ha dichiarato che di tutti gli armamenti di cui dispone l'esercito turco, i velivoli Agusta A129 Mangusta progettati dal gruppo Leonardo sono l'unica arma insostituibile. Erdogan ne possiede già una quarantina e sono già tutti impiegati in prima linea nell'aggressione contro i curdi nel Nord della Siria.

"Leonardo - precisa la società - opera nel rispetto delle normative nazionali, europee, internazionali e Nato sull'esportazione militare. Nel caso di evoluzioni del quadro normativo, Leonardo naturalmente si adeguerà alle nuove direttive nazionali". Sic!

Ma si dà il caso che il contratto per i Mangusta risale al 2007, quando la Turchia era ancora a un passo dall'entrare in Europa. E all'epoca Erdogan non si limitava a comprare gli elicotteri italiani, ma chiedeva e otteneva dal governo italiano anche tutto quello che serviva per costruirli in casa. E per questo ha pagato una cifra enorme: Finmeccanica ha incassato un miliardo e 79 milioni soltanto per la licenza, l'assistenza e i prototipi. Altri 300 milioni ha ricevuto nel 2010 per una fornitura rapida di nove Mangusta. In più il contratto con Finmeccanica consentiva il salto di qualità nell'industria aeronautica, con i tecnici italiani che hanno insegnato tutto ai turchi e per cui Ankara ha sborsato oltre tre miliardi.

"Abbiamo superato gli ostacoli, realizzando gli elicotteri che pattugliano orgogliosamente i nostri cieli" ha dichiarato il fascista Erdogan. Il contratto prevede di costruirne 52, più un'opzione per altri 41: questi ultimi destinati ai reparti del ministero dell'Interno, ossia i giannizzeri del regime quasi completamente dotati di apparati made in Turkey, ma Leonardo continua a ricevere secondo contratto una ingente somma per ogni esemplare assemblato ad Ankara.

Un cartello contro l'esportazione di armi alla Turchia portato in piazza durante la manifestazione di Firenze del 19 ottobre contro l'aggressione turca (foto Il Bolscevico)

Lo stesso discorso vale per i micidiali cannoni automatici Oerlikon da 25 mm, 600 colpi al minuto, installabile su navi da guerra e carri armati, assemblati

SEGUE IN 15ª

"PER I DIRITTI E PER LE LIBERTÀ"

Oceanica manifestazione a Barcellona contro la condanna dei leader indipendentisti della Catalogna

Davanti alla procura scontri violenti con la polizia

"Per i diritti e per le libertà" era scritto sullo striscione che apriva il grande corteo di oltre mezzo milione di manifestanti che sono sfilati a Barcellona il 17 ottobre nel corso dello sciopero generale indetto da due sindacati legati alle posizioni indipendentiste, Csc e Iac, contro la pesantissima sentenza di condanna emessa tre giorni prima, il 14 ottobre, dai giudici del Tribunale supremo spagnolo contro 12 leader indipendentisti catalani che nel 2017 organizzarono il referendum per la separazione dalla Spagna.

Un referendum definito illegale dal governo centrale di Madrid allora guidato dal democristiano Rajoy e certificato come tale dal tribunale supremo che ha comminato quasi 100 anni di condanna per i nove imputati già in carcere da due anni, ritenuti colpevoli del reato di sedizione. Una sentenza fascista che cozza contro gli stessi diritti democratici borghesi, chiesta dall'allora governo di destra e avallata da quello attuale guidato dal socialista Sanchez con il solo Podemos a definire un errore la sentenza ma a non muovere altri passi se non altro per rompere la politica del pugno di ferro del governo centrale.

Si sono mossi invece i sostenitori dell'indipendenza che hanno dato vita all'oceanica manifestazione di Barcellona punteggiata da bandiere catalane e cartelli con scritte di solidarietà con i dirigenti condannati; il grande corteo principale si è formato con l'unione di più piccoli cortei e blocchi stradali convocati in varie parti della città dalle diverse organizzazioni indipendentiste ed è stato accompagnato da manifestazioni in altre città della regione catalana. Davanti alla procura, dove ha la sede la delegazione del governo centrale, ci sono stati scontri violenti con la polizia, nella zona che da diversi giorni è stata al centro delle manifestazioni e di altrettanto pesanti scontri.

Manifestazioni spontanee, blocchi stradali, di autostrade, ferrovie e dell'aeroporto di Barcellona erano scattati subito dopo che era resa nota la sentenza, la sera del 14 ottobre. Il blocco all'aeroporto del Prat di Barcellona convocato via internet si era svolto nonostante che la polizia avesse chiuso le strade di accesso e fermato treno e metropolitana. Migliaia di manifestanti a piedi avevano raggiunto e bloccato l'aeroporto affrontando le manganellate della Guardia civil, la polizia nazionale, e di quella locale, i Mossos, inviati dal presidente della Generalitat catalana, Quim Torra.

Altre manifestazioni e scontri con la polizia si registravano nella capitale catalana e a Lleida, Tarragona e Girona anche nei giorni seguenti che portavano al successo dello sciopero generale.

Barcellona, ottobre 2019. Una delle grandi manifestazioni per l'indipendenza della Catalogna e di protesta contro le condanne inferte da Madrid

Alleati sì ma ciascuno dei due paesi imperialisti tira l'acqua al suo mulino

TRUMP NON CONCEDE NULLA A MATTARELLA SUI DAZI, LA SIRIA E LA NATO

Il presidente della Repubblica esalta l'alleanza con gli Usa, l'alleanza atlantica e la politica estera interventista dell'Italia, in particolare il suo ruolo nel "Mediterraneo allargato"

A due settimane dalla visita a Roma del segretario di Stato americano Mike Pompeo e dai suoi incontri col presidente Giuseppe Conte e il ministro Luigi di Maio che rafforzavano i legami economici, politici e militari tra l'imperialismo americano e quello italiano nell'ambito della Nato, a parte i diversi interessi commerciali dell'imperialismo italiano che lo hanno portato a fare da testa di ponte della nuova Via della seta con la principale concorrente del Usa, la Cina di Xi, si è svolta il 16 ottobre la visita a Washington del presidente Sergio Mattarella, incontratosi con l'omologo americano Donald Trump.

Cambiavano gli attori ma la scena di Roma si replicava alla Casa Bianca; Trump non concedeva nulla a Mattarella sui dazi, la Siria e la Nato. Grandi voli pindarici sulla "straordinaria amicizia tra Italia e Stati Uniti", sui "tanti amici italiani", sui "grandi amici nel tuo governo", può ben dirlo, ma tutto qui. Trump attaccava l'Iran e elogiava l'Arabia Saudita che aveva accettato di pagare il costo delle nuove truppe americane inviate nel paese, tirando al contempo le orecchie all'alleato Nato che recalcitra a aumentare il suo contributo economico all'alleanza militare imperialista; difendeva l'invasione turca della Siria, che a dire il vero Mattarella non ha pubblicamente sollevato a Washington; esultava per la sentenza dell'organizzazione mondiale del commercio (Wto, nel sigla inglese) che aveva accolto il ricorso Usa contro gli aiuti di stato al consorzio europeo Airbus e autorizzato le sanzioni di rappresaglia che sarebbero scattate due giorni dopo l'incontro. L'Italia non fa parte del consorzio Airbus e Trump prometteva che ne avrebbe riparlato col ministro competente. Non cambierà nulla.

Mattarella da parte sua esaltava l'alleanza con gli Usa e la Nato, la politica estera interventista dell'Italia, dal Sahel ai Balcani, dall'Iraq all'Afghanistan e in particolare il suo ruolo nella regione mediterranea, mare e paesi rivieraschi compresi in quello che definiva il "Mediterraneo allargato" ma anche nella "Coalizione per sconfiggere Daesh e il terrorismo transnazionale".

Concetti che riprendeva il 17 ottobre nell'incontro con la Presidente della Camera dei rappresentanti, la democratica Nancy Pelosi, dove la Nato era definita "cardine del nostro impegno globale per la sicurezza" e l'iniziativa imperialista dell'Italia "il nostro ruolo nel Mediterraneo allargato – spiegava Mattarella - discende dalla consapevolezza che quel mare rappresenta una frontiera globale in cui l'Italia è chiamata a un ruolo di prima linea, in coordinamento con alleati e partner". Definiva Italia e Stati Uniti "alleati leali" ma intanto le sanzioni economiche Usa, anche all'Italia, partivano lo stesso il 18 ottobre nonostante le promesse di Trump.

DALLA 14ª

dalla Rheinmetall spa, controllata italiana del colosso tedesco degli armamenti Rehinmetall Defence con sede in via Affile, tra i capannoni della zona industriale di Settecamini, a Roma, sulla cui esportazione in Turchia il decreto interministeriale di Conte e Di Maio non avrà alcun effetto perché, come ha rivelato "Repubblica", la società italiana ha ricevuto nel maggio del 2016 un ordine per 12 cannoni Oerlikon dalla Aselsan Elektronic, fornitrice delle forze armate turche. Valore: due milioni e mezzo di euro. Il contratto è stato approvato tre anni fa dalla Farnesina, e in particolare dall'Unità per le autorizzazioni dei materiali di armamento da cui passano tutte le esportazioni di questo tipo. A quanto risulta, la Rheinmetall Italia ne ha già consegnati uno nel 2017, cinque nel 2018, due nel marzo scorso, e uno già pronto per essere spedito nonostante il presunto embargo.

I quattro Oerlikon ancora da consegnare, infatti, sono stati ordinati tre anni fa, quindi sono fuori dallo "stop solo alle nuove licenze" sbandierato dal ducetto Di Maio. Anche perché nel solo 2016 la Farnesina ha concesso 75 licenze per vendere armi alla Turchia, con un valore totale dell'export di 133 milioni di euro. Quanti di quei siluri, razzi, missili e accessori sono stati già spediti? Quante armi di calibro superiore a 12,7 mm (una delle categorie delle licenze) sono ancora da consegnare all'esercito turco? E ancora, quanti esplosivi e quanti combustibili militari prenderanno il volo nei prossimi giorni verso Ankara, se l'embargo italiano ed europeo non sarà valido per i contratti già in essere?

Per non parlare degli aerei ATR 72-600 in versione da trasporto o antisommergibile piazzati sempre da Leonardo alla Marina turca.

"Se a fine 2019 e dopo l'inizio dell'invasione della Siria — osserva Francesco Vignarca, della Rete disarmo — si stanno ancora portando in Turchia armamenti autorizzati nel 2016 allora abbiamo ragione: è fondamentale che anche dopo il rilascio di una licenza continui il monitoraggio. Inoltre è chiaro come un embargo efficace debba comprendere anche i vecchi contratti, altrimenti le consegne potrebbero andare avanti per anni e l'annunciato decreto avrebbe solo una valenza politica".

Nel 2017 le più grosse aziende italiane del comparto armamenti (fra cui Vitrociset, Beretta e appunto Leonardo) hanno avuto licenze per commesse dalla Turchia per per 265 milioni, nel 2018 per 362 milioni, nei primi sei mesi del 2019, secondo l'Istat, sono state trasferite munizioni e armi per 46 milioni di euro. Mezzo miliardo di euro negli ultimi tre anni.

Secondo il Sipri, l'Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma che monitora il "mercato della difesa", che ha classificato le prime 100 società produttrici di armi e servizi militari al mondo (escluse quelle cinesi, i cui dati non vengono resi noti) il 2017, l'ultimo anno per il quale i dati sono disponibili, ha visto un aumento del fatturato globale del 2,5% rispetto ai 358,2 miliardi di euro del 2016.

Nella speciale classifica gli Stati Uniti la fanno da padrone, con cinque società nella "top ten" e i tre gradini del podio con la prima (Lockheed Martin), seconda (Boeing) e terza (Raytheon). Delle altre cinque aziende tra le prime dieci, una è inglese (Bae Systems), una francese (Thales), un altro è un consorzio europeo (Airbus). Al nono posto c'è proprio l'italiana Leonardo (ex Finmeccanica), che nonostante l'aumento del fatturato ha perso una posizione rispetto al 2016, e la decima è russa (Almaz-Antey). Tra i top 100 figura la Fincantieri alla 58esima posizione.

Ma anche tutte le altre grosse aziende italiane hanno interessi enormi in Turchia. Sono oltre 1.400 le società italiane che hanno stabilimenti sul suolo turco. Dal 2002 hanno investito 2,6 miliardi. C'è innanzitutto Fca, l'ex Fiat, presente a Bursa dal 1968 e leader in Turchia grazie alla joint venture Tofas con Koç, maggiore gruppo industriale privato nazionale, oltre che con le controllate Iveco e Cnh Industrial Turk Traktor. Pirelli è presente dal 1960 con la fabbrica di Izmit, ma oggi, fa sapere, si tratta di "un business residuale". In Turchia ci sono poi Çimentas del gruppo Cementir, Prysmian (cavi), Luxottica- Essilor (occhiali), gruppo Miroglio e Benetton (tessile e moda), Recordati e Menarini (farmaceutica), Mapei e Versalis (la società chimica del gruppo Eni), Bialetti, Ariston, Ferroli, nell'alimentare Barilla (dal 1994 con lo stabilimento di Bolu) e Ferrero (che dalla Turchia importa una grande quantità di nocciole), Eataly e Perfetti Van Melle (dolciaria) e ancora Candy (elettrodomestici), il gruppo integrato Maccaferri.

Nel settore delle costruzioni sono presenti Italferr (gruppo Ferrovie dello Stato), Salini, Trevi e Astaldi la quale dagli anni 80 ha costruito le autostrade dell'Anatolia e Gebze-Orhangazi-Izmir, la metropolitana e il ponte Haliç a Instanbul oltre un terminal all'aeroporto di Milas-Bodrum.

Negli impianti per l'energia c'è una controllata del gruppo Sicim di Busseto (Parma). Nella finanza Generali e Azimut, il gruppo di gestione del risparmio, ma soprattutto UniCredit, che in partnership con Koç controlla il 41% di Yapi Kredi, quarta banca retail del Paese. Anche se nelle ultime settimane UniCredit ha fatto trapelare l'intenzione di scorporare la sua quota di Yapi in una subholding dove saranno raggruppate tutte le controllate estere, forse per quotarla in Borsa.

In Turchia ci sono anche le aziende di armi Vitrociset, Beretta e Leonardo, che su sua licenza vi fa produrre elicotteri Mangusta. C'è poi Saipem che nel 2005, alla presenza di Erdogan Berlusconi e Putin, ha consegnato alla Turchia il gasdotto Blue Stream, costruito in joint venture con la russa Gazprom, che trasporta gas naturale dalla Russia attraverso il Mar Nero.

Ecco perché il governo Conte e il ducetto Di Maio si guardano bene dal rompere le relazioni diplomatiche con la Turchia e cessare definitivamente le forniture belliche al fascista Erdogan.

Tutto ciò in barba all'articolo 11 della Costituzione e alla legge 185 del 1990 che proibisce di esportare armi a Paesi in guerra o che violano i diritti umani.

FERMARE L'INVASIONE TURCA E LA PULIZIA ETNICA DEI CURDI DEL NORD DELLA SIRIA

Il governo Conte rompa le relazioni diplomatiche con la Turchia fascista imperialista e colonialista

PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Sede centrale: Via Antonio del Pollaiolo, 172a
50142 FIRENZE Tel. e fax 055.5123164
e-mail: commissioni@pmli.it - www.pmli.it

Stampato in proprio